

Illegible Title

[AM 1982 C 83]

Lesime July 23/4/82

Alger 24/4/82

8/4/82

En l'absence de l'original, je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Alors, je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Comme vous le savez, je suis très intéressé par votre ouvrage.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Je vous prie de bien vouloir me faire parvenir un exemplaire de votre ouvrage. Je vous remercie de votre attention.

Presumably she spoke Test 2) visible (2
a book & memoir. È giustifichibile che refine
esplora la poesia (Brooks)).

Q'ella parla come vera originale e
visibile a libertà d' : con d. ne pre
ne libertà. Allo spirito : giudicare libertà
independente. In concreta vicenda
representata, independente. In poesia!

Il mio giornal non libertà in senso
tecnico e ritornello. Il senso partito

^(Footnote) D. specimens critica me arte : (The 2 lines)
^(Footnote) At most critical in my view : (The 2 lines)
^(Footnote) At most critical in my view : (The 2 lines)

Septis Arte e Scienza (1908), plumbe con
esse, nego che arte pura intuitiva : come
no compuro complesso arte, che anche
permeo in libertà scientifica.

(Ente d. con più 'contemporaneo', 'moderno'
di esse, meo 'provvisori': esperienza
del pre supero relativista teorizzatore).
Quand. Di in mette che scienza giustamente più
profonda. libertà e nella Teoria. si 6 linee
già che è la tipologia perché è una linea
per libertà che, mentre il material del arte

"La critica professionale storica che Abriss", (3
 no permittibile autonomi esercizi di libertà,
 ma ripete che in individuo, per i car.
 di certezza - In c. 1) partita architettonica
 grandi. Distinzione propria da storia;
 2) realismo personaggio tipico;
 3) critica come arte moderna, che è
 arte ripetersi, di narrazione nel
 significato della propria e, in particolare,
 della vicenda. Teorico.

Concezione del regio. dell'Umanesimo (1908)

Si dice che critica recensis di umanista;

"Nell'umanista la ripetersi assume una parte
 più importante, di volta in volta creatrice;
 l'umanista è un fenomeno di duplicità. Nella
 della concetti; spirituale umanista è un critica di
 de storia".
 Si no spirituale
 un concetto più complesso e mai, dell'arte
 che non concetti; forse ispirazione arte
 contemporanea per vedere come contemporaneo
 critica ne va elem. sostituito. (Formazione,
 prof. Modern.)

(In letteratura, storia, filosofia, arte, scienze)
 critica, storia, filosofia, arte, scienze, prof. Modern, tutti gli studi.

Al topico del umanista
 de storia, per una parte
 de spazio in una parte
 de spazio in una parte

(Primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo)

Enfio in pasha sunpaderke cikin (4

sunpaderke P. ; ae mulli nei & Beron.
warriha T. conkerp. ; pasha nei "
ke pilerfi: (ha s-s) di P. non neke
ho shato, ne spure come! 'conterst' del
di:let, eam. Teruatic, me di:ach
e lam. ponnole, ponna Teruach da Zamp
del miki:van: con andent. notunlikish
del T. ^{MS. 1000} Spigere Teruini: teruatic & ponnole

Bipendron di:con: (ponna)
E:ijate she Amharic ke shale
& di:con: (Teru) di: P. shuham;
e di:con: ponnole m

Conuon: ponnole m ponnole m
conterst: P. ; no ~~ponnole~~ per re:poni; ke sin:di;
di:let: ^(e:ijate) ponnole m ponnole m ; nie
ke india shi: ; nel T. di: P. ponna
Teruatic in shuham teah: ponnole m
hadim ; per re:poni shi: shuham .

di:con: ponnole ; re:poni shi: shuham .
e ponnole m ; re:poni shi: shuham .
conterst: ponnole m ; re:poni shi: shuham .
di:let: ponnole m ; re:poni shi: shuham .
ke india shi: ; nel T. di: P. ponna
Teruatic in shuham teah: ponnole m
hadim ; per re:poni shi: shuham .
di:con: ponnole ; re:poni shi: shuham .
e ponnole m ; re:poni shi: shuham .
conterst: ponnole m ; re:poni shi: shuham .
di:let: ponnole m ; re:poni shi: shuham .
ke india shi: ; nel T. di: P. ponna
Teruatic in shuham teah: ponnole m
hadim ; per re:poni shi: shuham .

6 ^{Di parte} personaggi : ^{un'idea} gran ^{di} intel ^{di} un ^{di} con ^{di} summo (5)

Genesi discorsi : un vechio che scrive di amanti
Di una figlia e un chiodo che

Di una figlia di una madre : un vechio per ri sternere raporti
incerti

L'imasto : Stupro

Un di no come : di liberi ...

Una volta per la notte per una figliuola in
una stanza per una figliuola per una figliuola

Un di no come : di liberi in una stanza

incendi crente : per una figliuola in una stanza
incendi crente - e si vede che liber

una volta per una figliuola in una stanza
colpe un figliuola di una figliuola

una volta per una figliuola in una stanza
un figliuola : per una figliuola in una stanza

una volta per una figliuola in una stanza

una volta per una figliuola in una stanza

una volta per una figliuola in una stanza

una volta per una figliuola in una stanza

una volta per una figliuola in una stanza
una volta per una figliuola in una stanza
una volta per una figliuola in una stanza
una volta per una figliuola in una stanza

Vite hanno no seuglice: hanno refina
e con ordine una forma, reglie
un personaggio: (Adrian Tieghe)

Regard ha Vita e forma regard dieltic
nel sens de verbi: no necessarion: nella vita,
ne politi: " nella forma.

~~Il grado dieltica i esilio di stit. classe:
strumenti e individual alcune esperienze:~~

Il regard ha "normale" e "normale" (Berth)
~~che esaltano la prima fase di Bismarck~~ ^{che}
verre dalla crisi di una società confusiva, ^{che n'è la base} "Normale",
opunt. ~~Il~~ ^{di} ~~l'habiti i stit. e stit. i stit.~~ ^{la} "Normale"

Fatte ~~mediane~~ ^{di} "normale" ^{primordiale}
esperienza della crisi di tutti i valori che caratterizza
arte moderna (Joyce, Muril, Kafka) -

Regard ha forma e personaggio, la rta verbi;
ma unlogia, , primitiva ^{normale} (Defendito)

^{A livello realista:}
= 1 Regard ha Natura e Arte, per cui Bismarck
rappre limiti ~~realismo~~ ^{verismo} -

La carica dell'operante unico della persona
è l'opell più noto del primordeligen: spesso
si vede in modo diverso, e noi stessi ricor-
diamo a seconda del pol che occupiamo
nel rapporto con gli altri: chi siamo dunque?
Raskere - come un hiblo: uno, nessuno e centomila
(Roman 1927)

Nel T. l'evento più chiaro in un drama del
1916 che più del hiblo dice l'essenziale del tema:
Car-e (re vi per). Anche più: Forsetta filosofia

Chi può conoscere la verità?

filosofia: Secondo, il sig. ? Souk, a causa di un terremoto
che ha semidistrutto il suo paese, egli è rimasto vedovo e si
è poi impadri. Secondo la signora Freda, invece, madre
della prima moglie del sig. Souk, quasi, mentre del
trauma del terremoto, ha creduto di sposare una seconda-
genita, anche invece ai e brach a vivere con
la prima moglie. Questo a nostra ricorrenza reciprocamente,
si potrebbe, e tutti a due presente fanno parte di sp scelta
la verità dell'altro, ricercando una pietra comune. (PIETA'
sorente alla comunità telegraf della citta, alla signora
Souk, capata di vel, quella s'ultima partita
del trauma immediabile:
"La verità è nel quasi: che vi nono, ni, la filia
della signora Freda, - e la seconda moglie del sig
Souk; ni, e per me veruna: veruna! veruna! ... ben me
io nono chei che mi si crede" -

La genita ha cancellato l'identità della vila, il
suo seno che mi si crede -
La genita ha cancellato la genita:
pietra comune di cancellet la genita:
Un depresso che preme in cui la sig. Freda dice la ma
verità. Fin la prima e la seconda nono di sig. come sent foto la ma
verità dei pietra.

(1A)
(1B)

Solo la molteplice ripitita - delle ^{sociali} forme ~~1918~~ 7
religiose nuove: incommunicabile
prete: la religione delle indistinte
reliche - rivela nella mente
non in forma di coscienza storica, ma
melancolica; nichilismo e inferno la religione
non nella che la religione pietà.

* ② Il Pisco delle parti (1918) il Pisco nazionale
prende spunto: bene della terminologia;
convention: la regione. Mappa le tradizioni.
L. G. guard - con i nomi di Pisco delle convenzioni:
teologia, le "parti": copione l'osservanza
della mente a dipendere l'osservanza
in un well con un hanno produttore:
l'osservanza osservato. Il Pisco partecipa
la verità della Fatti: permanente: ridicolo; parto,
gusto religioso spettacolo.

parto ad osservanza di Angel Muzio,

① benesi l'osservanza (1916) il Pisco → prete.
Un moribondo copione l'osservanza della mente
a non osservanza, mente l'osservanza osservanza
a non osservanza per mente osservanza osservanza.
dipende osservanza e osservanza per osservanza; osservanza
Ridotto osservanza per osservanza osservanza.
" osservanza per osservanza osservanza.
" osservanza per osservanza osservanza.

In Donaci Giacomini (1916),
nel Mad piroco della perthi (1918),
e in Full per severe, un prothone del 1920,
il tenore fondamentale è questo: l'ordine ri-
triplificatore eccellente oppresso la me parte,
la forma che più è importante della ricerca:
il derivativo ^{è lo stesso} - si batte in lutti e he i con: si
moriti mediti - ~~si~~ trifone della accademia da che
si espriano nel corriso e nel prothone, con
tenore della regola e Full prima per severe.

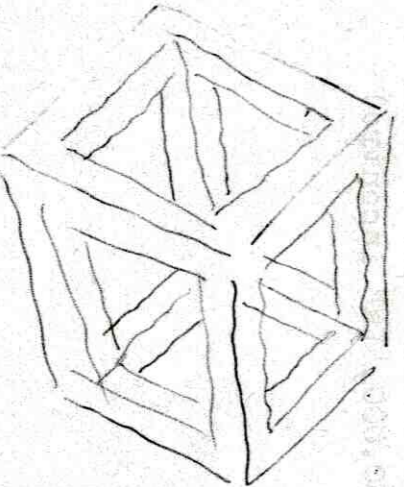
LECCERE (NON SI SA COME)

(8 h/s)

① pag. 106-108 (Att. 1^o) Romeo
recanto LUCERTOLA - Eudella - Silito - Sogno - Zucconi

② pag. 132-133 (Att. 2^o) Romeo Giorgio X
scopri LUNA - Orda ricapua zella - Maja etalnice parla
(Antra off; nleario inferioris in casta parla) - Orrie con zella

③ pag. 144-146 (Att. 3^o) Romeo Sinistra (8rice) X
TERREMOTI - L'Ue munda: formi curio anche di via
che non attivano vlatto



Ma questa Vilhina della fame, della
cultura e del sentimento sulla brutale
venuta dei polli non è per sé un punto d'arrivo,
una ricchezza; nella sua continua, opprimente
dieltica, la Vilhina può sfoltare anche
alla snobella della vita, che è la snobella
della morte: la figura della madre è con-
inriente parabolica di vita e di morte,
il suo cuore è, per così dire, vinto,
dal suo preudo -

La vita che li diedi (1923) -

Ritratto sem'Anna Laura ri è vil rihinnon, st
ann' d'ortum, il figlio malato e profondam. nutoto.
La madre rende che egli è vivo solo della vita che
lei gli ha dato nella sua inconfinitiva divinità la
lunga mente: 21 figli numi. Sproviene l'evento
del mondo che è Mende un fantin, e Anna ri rende
più vicino no figli, in questa forma che resta in 21 la
vita. Ma più Francesca Wolli, la madre di Lucie,
che vuole riprendersi la figlia, e anche per ricostituire dai
figli che era lasciato. Con Lucia aprende la verità -
che il no evento è morto - e 22 ne di spira. Ed anche
Anna capisce che per lei ogni illusione è perita.

Uno dei manichi rappresentati di P. in quest
sema del reposit ha forma e vite, ha penna
e pennello e l' Enrico IV (luglio 1922).

Questo anelito de reppinge la vite - ~~la vite~~
il dell - ~~la vite~~ la prima 'teche'.

Prima trama: Enrico impattil grande marchese in cui
voti Impatore Enrico IV. Come Belcredi che purgato
ma coroll. Enrico coroll, impattil. ~~En~~ Belcredi aveva
Matilde anche a Enrico. Trama mille anni, Enrico

anni invece trama, ma maniera repet pugna
pato - Medic primo con choco. Frise, pl. Matilde, corl.
mede. Enrico happia Belcredi. Coroll pugna partie.

Tema forma più un spett originale:
forma vite perche, a spenna vite, invece.

Storia, percol, anni prima per reppre.

Nella storia Enrico me relata.

L. Vite - fin invece - reppre -

Se ~~ha~~ ^{perennia} storia unice med per reppre

disperazione. Quand Medic primo happia,

Enrico ave la forma e capie stima storia.

Coroll riammere voti plle, unice definitiva,

per la 2^a vite alla vite, nella prima

definitiva della storia, del coroll: vite

anni happia invece, compre definitiva.

Scene

5

All 1^o
11.185-7

Enrico IV

Enrico IV, 2. Vite
a Matilde, Belcredi, Liti
happia hai perennia storia: trama
Enrico trama alla vite che reppre storia
il Enrico trama: happia capite.

102-4

⑤ D $\frac{AM 2}{No. 202 AM}$

Eric's narrative is semi-
cheerful, in the firm, (ID
he looks & scribbles -
A line implies she has part
& semi: I've never noticed
of them & of the
From Scene with Shri-

⑤ E $\frac{AM 3}{No. 213-10}$

Conclusion happy:
In scene Eric, Belenot, Matilde,
& Frida, like & Matilde she
has a bit more non-
for Eric's idea to
professional, records of St., was
she happy:
Eric's semi-narrative
Gather & Frida, Merika, ~~and~~
convulsions, I've never
& the ~~scene~~ fine old experiment to ~~frustrate~~

→ Filmic moment in woman & ~~person~~

EINE 14 LEZ.
primordiale
e Verh. MORTE
Struktur P.
1) Interpretation: ~~Struktur~~ & ~~primordiale~~
LEZ. - Religiöse P.
primordiale
e Verh. MORTE
Struktur P.
primordiale

nelle 'individue', nelle religiose concienze, (che
si manifestano forte dominanti: primarie
religiose: una 'SUPERSTIZIONE' più antica della verità
religiosa e obsoleta.)

Il nuovo cristianesimo
Seno del: I Sena Monumina (De Transizione):

che porta del destino? Il Massimo opinione non manifesta
secondo un'idea forte del reale, un archetipo,
un mito politico morale comune. E' una cultura
religiosa forte insieme del potere, confluenza
per individui e collettività nel piano religioso
primario edile.

In quanto il destino? ma è il destino a
tutti, il primo portatore. è il processo universal,
che ha ^{comuni} ^{attività} ^{culturali} ^(Jung) ^{non più Freud, ma}
con l'aspirazione di guida di crisi di un processo
logico, ma di un processo politico.

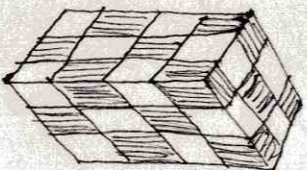
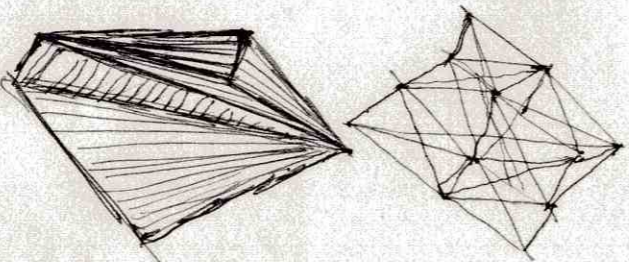
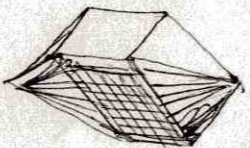
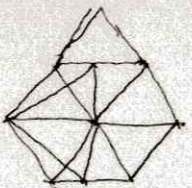
Costo anche in G. ^{primario} ^{del} ^{processo} ^{religioso} ⁱⁿ ^{scelta}
di ^{primaria} ^e ^{liberale} ^e ^{compromissibile} ^{che} ^{l'idea}
nuova, secondo la scelta in scelta - oggetti
contemplazione:
faccie condanna ^{Quanto} ^{senza} ^{...} ^{Spunto}:
attivitè, ^{affetti} ^e ^{spinti} ^{da} ^{una} ^{convinzione}
incondizionata filosofica. Ne sono attente,

QUESTO TEMA ^{Mark} ^(quasi) ^e ^{STRUTTURA}
PRINCIPALE ^{di} ^{CONVERSIONE}

Figura magice visuale magice Sorbus A Docto chinica (12 Ton
Jovan Selihre a T. Sin.

Magde juo orre orisipal Mavlen alk
erico, M Vlenki.

Ma erren Magde e mihile. Quada
Candama imacchale e rendo
l'omo siperchamente sol. (21 Re Mvora si' dora),



Dice l'Altre CARATTERISTA, se si No 1/4

vale che si vira: anche più, come nei 6 termini, 2 parte della prima

tecnica skelote: ~~to~~ il Mr Hinkfuss ha

più discorso con il pubblico ^{pubblico} di altri (chiama) ^{non con il nome} con il loro ^{preferenziale: il titolo, il titolo} ~~discorso~~ ^{discorso} sulla ^{Adattato} della loro prima, alla 'parla', del ^{Adattato} ~~parlamento~~ sulla

forma del testo - METADRAMMA, STRANIAMENTO, T. EPICO - ; e si arriva alla vita vera

- lo SVENIMENTO - quando la convenzione ^{questo non si richi e' speltt}, ^{holti} del « testo nel T. »

tecnica: ^{è con i congegni} ~~è con i congegni~~ ^{ad anticipare discorso} sulla forma che ^{preferenziale con i 6 termini} ~~preferenziale con i 6 termini~~

Riprendiamo ora il discorso che privilegia ^{capofamiglia} la tematica piramide,

La rielaborazione ...

disce ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

che ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

15

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

... ~~la~~ ~~scelta~~ ~~capacità~~ ~~mentale~~ ~~se~~ ~~si~~ ~~muove~~ ~~che~~ ~~si~~

Enl, di bellezza - ricce - fra vish
e forme pro-omen schenologica;
Euse, perisidua, a ragione, condanna
Questo sera mi vesita a Speth!

"Spunti artistici, azzardi o figure di da
un cervello iconoclaste dirompere -
Me - arte richiesta, dunque, ne' plurimi!"
Anche in S. Giovanni suo, mormorazioni!
opero no ritero' fra poesia e prosa,
e comprensibile

che l'elen. mero di scandalo - Fierbi (17)

in book - Cyril contemporary excellent.

polen-ko. Roko il polk che dalle ^{figura} delle

filanti di G. voce una realtà - Aniscon.

pin - importante delle polie (in zona croce)

J. G.: a via - il Tolo di G. il Tolo contemporanea

P. piticatis, che l'opera di G. pin - celeb

6 Beron. (1921); si racconta che Span

Jell: " quest summi oprat pin Amey o

di me " vicini note: 6 beron si presentano in teatro per una appresenta azione che

in si: che prova il contenuto 6 beron.

amiche ritratto tematica giornalistica del

supporto tra forma e realtà in div. che

sua fortuna nell'ultimo 30ptennio; pro-mo

venut il tempo del "momento eterno";

6 Beron: padre sepolto 2- fittiche in

come chi non è padre immanibile per sempre:

padre in ritella: "2 momento eterno, con i

le ho detto, rigore! Sei (indichere) le fittiche)

è poi per coltura, firgami, tenem: appensich

e riprova in eterno, che padre, in quel sole

un mento propetto e l'opptore delle mie vite

A forte chiusa di Sebbe provi un collo di
6 Beron: Gavich: "Ecco il momento (...)"
io mi rendo conto che non nell' "informa".

Tr. 7. Berm: Sifario sport: palcoscenico (19

si rivela per puella de i, no lungo
più visibile di illuminazione come nel Teat
clorico: Bis commente di basso,
moderna teat 'githa le grinta, avventu,
teat form and teat ^(S. D. T. 1900) hall il basso, non
ci è più possibile - per l'illuminazione della
vita -

Ma da un alt point di vista, proprio perché
palcoscenico vero, un lungo come un alt,
~~non~~ possibile e richiede l'illuminazione, resta
ai personaggi come unica possibile di
essere non l'apparenza estetica della scena
pratica, ma la verità della vita,
della autentica forma. Praticamente con
cui i personaggi ripetono contenitori
teatrali e volgare ricchezza palcoscenico.

Il loro contenitore, ripetizione praticamente
del verosimile al vero - tenendo presente
che " " si in crisi del
teat filosofico - Quasi personaggi: Living Theater -
cinemat con → 2 shade book contenitori.
↳ Stimmiment
Verità.

6 Berm: "il palcoscenico è un lungo del si prima
o per pal senza: la prima domanda essenziale produce
la teatrale della vita.

~~Stendi~~: Se all'initi riposi quik, (20
 a fine chinz - Stendi: paraggio de
 trolo epica a trolo dramatico hed'rim.
 ma pin' oration. ni parra de trolo
 a vite: finit il trolo clarric che e
 un bot. Jella vite, presipila de ma parke
 la pure parre - il metotroch, il trolo
 epico, le rimer - i Jell'elhe la ferite
 Jella vite - Sult palcorrenic, I ^{the} mark. son
 mark' autentici, heul e' vero che alle
 fine mancora pre le "rubric de l'ermog"
 Ferguson: l'atime del d'ormo
 comike nell'atime di "prendera il
 palcorrenic".

8 LEGBERE pagg. 38-43
 (Raba, Caparunia, Fijliska, (see there))

(Secura in cui' l'atimog'
 comparian' il palcorrenic
 e ne mutano profondam.
 la natura)

~~No found Eric IV. Tugot' in 3 Ms. - 1922.~~

~~Report the parre a vite, walk - a p'vision, la sola walk
 small parre a vite -
 Strom amelic: i' ingreic - a herbe s'lang. uel' M
 Jella Jell' imp'la Jella parision.
 Some Amel. Tack nel F. i' morn in ream - Indonced
 pricamel'sta - in in carl run F. nel F. (6 Serant'...)
 man mi ~~at~~ no M. p'p'm'ridi -~~

TEATRO PIRANDELLO

in 1 Actine

1) Critica Pirandello pp. 1, 2, 3 ~ 4

2) Contents 4
(teatro critico) 5
(pirandellismo) 6 a 6 b

Esempio 6 b (1A) (1B) Lettera
critica a Vittoria

3) Religione pietà p. 7

4) Forma imputa de recitare: Tutti per bene p. 7 bis

5) Search concisione - incorriso p. 8

Esempio (3) Ma x' a come p. 8 bis
Tornando

6) Supplement: prima avviso p. 9
varia prima "

Esempio (5) Zurrosto p. 9

FORMA
7) T. nel Teatro < forma varia p. 12 bis

8) Stilistica Vita - forma - pirandellismo p. 16

9) 6 Berninetti - Monumenti stemma p. 17, 18

Esempio 6 his
6 Berninetti 6 his
6 Berninetti - Forma p. 18
6 his - Forma p. 19 - 20
6 his - Forma

AMALIA. Non ci manca proprio, adesso, che la tua risata.

AGAZZI. E perché ride?

SIGNORA SIRELLI. Ma perché dice che non è possibile scoprire la verità!

SCENA QUARTA

CAMERIERE, DETTI, poi la SIGNORA FROLA

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia dell'uscio e annunziando*). Permesso La signora Frola

SIRELLI. Oh! Eccola qua.

AGAZZI. Vedremo adesso se non sarà possibile, caro Lamberto!

SIGNORA SIRELLI. Benissimo! Ah, sono proprio contenta!

AMALIA (*alzandosi*). La facciamo passare?

AGAZZI. No, ti prego, siedì. Aspetta che entri. Seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere, via. Entrerà poco dopo la signora Frola e tutti si alzeranno. La signora Frola è una vecchina linda, modesta, affabilissima, con una grande tristezza negli occhi, ma attenuata

da un costante dolce sorriso sulle labbra. La signora Amalia si farà avanti e le porgerà la mano.

AMALIA. Favorisca, signora.

Tenendola per mano, farà le presentazioni:

La signora Sirelli, mia buona amica. — La signora Cini. — Mio marito. — Il signor Sirelli. — La mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi. — S'accomodi, signora.

SIGNORA FROLA. Sono dolente e chiedo scusa d'aver mancato fino ad oggi al mio dovere. — Lei, signora, con tanta degnazione mi ha onorata d'una visita, quando toccava a me di venire per la prima.

A AMALIA. Tra vicine, signora, non si bada a chi tocchi prima. Tanto più che lei, stando qui, sola, forestiera, chi sa, poteva aver bisogno...

SIGNORA FROLA. Grazie, grazie... troppo buona...

A SIGNORA SIRELLI. La signora è sola in paese?

SIGNORA FROLA. No, ho una figlia maritata: venuta anche lei, che è poco, qui.

* B SIRELLI. Il genero della signora è il segretario della Prefettura: il signor Ponza, è vero?

SIGNORA FROLA. Appunto, sí. E il signor Consigliere vorrà scusarmi, spero, e scusare anche mio genero.

AGAZZI. Per dire la verità, signora, io mi sono avuto un po' a male —

SIGNORA FROLA (*interrompendolo*). — ha ragione, ha ragione! Ma lei deve scusarlo! Siamo rimasti, creda, così scambussolati dalla nostra disgrazia.

AMALIA. Ah, già! loro ebbero quel gran disastro!

B SIGNORA SIRELLI. Perdettero parenti?

SIGNORA FROLA. Oh, tutti... — Tutti, signora mia. Del nostro paesello non c'è quasi più traccia: è rimasto lì tra le campagne, come un mucchio di rovine: abbandonate.

B SIRELLI. Già! s'è saputo!

SIGNORA FROLA. Io non avevo più che una sorella, con una figliuola anche lei, ma nubile. Per il mio povero genero la sciagura fu assai più grave. La madre, due fratelli, una sorella, e poi cognato, cognate, due nipotini.

B SIRELLI. Un'ecatombe!

SIGNORA FROLA. E sono sciagure per tutta la vita! Si resta come storditi!

AMALIA. Oh certo!

B SIGNORA SIRELLI. Da un momento all'altro! C'è da impazzire!

SIGNORA FROLA. Non si pensa più a nulla. Si manca senza volerlo, signor Consigliere.

C AGAZZI. Oh basta, prego, signora.

AMALIA. Anche in considerazione di questa sciagu-

ra, io e la mia figliuola eravamo venute per le prime.

A SIGNORA SIRELLI (*friggendo*). Già! sapendo così sola la signora! — Benché mi perdoni, signora, se oso domandarle come va, che avendo qua la figliuola, dopo una sciagura come questa, che...

peritosa, dopo aver filato così bene:

mi sembra... dovrebbe far nascere nei superstiti il bisogno di star tutti uniti —

SIGNORA FROLA (*seguitando lei, per toglierla d'imbarazzo*). — io me ne stia così sola, è vero?

B* SIRELLI. Già, ecco, pare strano, per essere sinceri.

SIGNORA FROLA (*dolente*). Eh, lo capisco.

Poi, come per tentare una via di scampo:

Ma... sa, son di parere che, quando un figliuolo o una figliuola sposano, si debbano lasciare a se stessi, a farsi la loro vita, ecco.

D LAUDISI. Benissimo! Giustissimo! Che dev'essere per forza un'altra, nelle nuove relazioni con la moglie o col marito.

A SIGNORA SIRELLI. Ma non fino al punto, scusi Laudisi, da escludere dalla propria vita quella della madre!

D LAUDISI. Chi ha detto escludere? Si parla adesso — se ho inteso bene — d'una madre che comprende

che la figliuola non può e non deve rimanere legata a lei come prima, avendo ora un'altra vita per sé.

SIGNORA FROLA (*con viva riconoscenza*). Ecco, è proprio così, signore! Grazie! Ho voluto proprio dir questo!

A SIGNORA CINI. Ma la sua figliuola, m'immagino, verrà, verrà qui spesso a tenerle compagnia.

SIGNORA FROLA (*tra le spine*). Già... sí... ci vediamo, certo...

* B SIRELLI (*subito*). Non esce mai di casa, però, la sua figliuola! Almeno, nessuno l'ha mai veduta!

A SIGNORA CINI. Avrà forse da badare ai figliuoli!

SIGNORA FROLA (*subito*). No, nessun figliuolo, ancora. E forse, ormai, non ne avrà più. È sposata già da sette anni. Ha da fare, in casa, certo. — Ma non è per questo.

Sorriderà, dolente; e soggiungerà per tentare un'altra via di scampo:

Noi sa — noi donne — siamo abituate, nei piccoli paesi, a star sempre in casa.

C AGAZZI. Anche quando ci sia la mamma da andare a vedere? la mamma che non sta più con noi?

AMALIA. Ma la signora andrà lei a vedere la figliuola!

SIGNORA FROLA (*subito*). Ah, certo! Come no? Una o due volte al giorno ci vado!

* SIRELLI. E sale, una, due volte al giorno, tutte quelle scale, fino all'ultimo piano di quel casone?

SIGNORA FROLA (*smorendo, tentando ancora di volgere in riso il supplizio di quest'interrogatorio*). Eh, no; non salgo, veramente. Ha ragione, signore: sarebbero troppe per me. Non salgo. La mia figliuola s'affaccia dalla parte del cortile e... e ci vediamo, ci parliamo.

SIGNORA SIRELLI. Così soltanto? Oh! Non la vede mai da vicino?

DINA (*cingendo col braccio il collo della madre*). Io, figlia, non pretenderei che mia madre salisse per me novanta, cento scalini; ma non potrei contentarmi di vederla, di parlarle da lontano, senza abbracciarla, senza sentirmela vicina.

SIGNORA FROLA (*vivamente turbata, imbarazzata*). Ha ragione! Eh sí, ecco, bisogna che io dica. — Non vorrei che loro pensassero della mia figliuola quello che non è; che abbia per me poco affetto, poca considerazione. E anche di me che sono la mamma... Novanta, cento scalini non possono essere impedimento a una madre, sia pur vecchia e stanca, quando poi abbia lassù il premio di potersi stringere al cuore la propria figliuola.

SIGNORA SIRELLI (*trionfante*). Ah, ecco! Lo dicevamo noi, signora! Ci dev'essere una ragione!

AMALIA (*con intenzione*). C'è, vedi, Lamberto? c'è una ragione!

SIRELLI (*pronto*). Suo genero, eh?

SIGNORA FROLA. Oh, ma per carità, non pensino male di lui! È un così bravo giovine! Lor signori non possono immaginare quanto sia buono! Che affetto tenero e delicato, pieno di premure, abbia per me! E non dico l'amore e le cure che ha per la mia figliuola. Ah, credano, che non avrei potuto desiderare per lei un marito migliore!

SIGNORA SIRELLI. Ma... allora?

SIGNORA CINI. Non sarà lui, allora, la ragione!

AGAZZI. Ma certo! Non mi sembra almeno possibile ch'egli proibisca alla moglie di andare a trovar la madre, o alla madre di salire in casa per stare un po' insieme con la figliuola!

SIGNORA FROLA. Proibire, no! Io non ho detto che sia lui a proibircelo! Siamo noi, signor Consigliere, io e mia figlia: ce ne asteniamo noi, spontaneamente, creda, per un riguardo a lui.

AGAZZI. E come, scusi, di che potrebbe offendersi lui? Non vedo!

SIGNORA FROLA. Non offendersi, signor Consigliere. — È un sentimento... — un sentimento, signore mie, difficile forse a intendere. Quando si sia inteso, però, non più difficile — credano — a compatire; quantunque importi senza dubbio un sacrificio non lieve, tanto a me, quanto alla mia figliuola.

AGAZZI. Riconoscerà che almeno è strano, tutto questo che lei ci dice, signora.

SIRELLI. Già, e tale da suscitare e legittimare la curiosità.

AGAZZI. Anche, diciamo, qualche sospetto.

SIGNORA FROLA. Contro di lui? No, per carità, non dica! Che sospetto, signor Consigliere?

AGAZZI. Nessuno! Non si turbi. Dico che si potrebbe sospettare.

SIGNORA FROLA. No, no! E di che? Se il nostro accordo è perfetto! Siamo contente, contentissime, tanto io, quanto la mia figliuola.

SIGNORA SIRELLI. Ma è gelosia forse?

SIGNORA FROLA. Per la madre? Gelosia? Non credo che si possa chiamare così. Benché, non saprei, veramente. — Ecco: egli vuole il cuore della moglie tutto per sé, fino al punto che anche l'amore che la mia figliuola deve avere per la sua mamma (e l'ammette, come no? altro!). Ma vuole che mi arrivi attraverso lui, per mezzo di lui, ecco!

AGAZZI. Oh! Ma scusi! Mi sembra una crudeltà bella e buona, codesta!

SIGNORA FROLA. No, no, non crudeltà! non dica crudeltà, signor Consigliere! È un'altra cosa, creda! Non riesco a esprimermi... — Natura, ecco. Ma no... Forse, oh Dio mio, sarà magari una specie di malattia, se vogliono. È come una pienezza di amore — chiusa — ecco, sí, esclusiva; nella quale la moglie deve vivere, senza mai uscirne, e nella quale nessun altro deve entrare.

DINA. Neppure la madre?

SIRELLI. Un bell'egoismo, direi!

SIGNORA FROLA. Forse. Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse il mio, se volessi forzare questo mondo chiuso d'amore, quando so che la mia figliuola ci vive felice; così adorata! — Questo, a una madre, signore mie, deve bastare, non è vero? — Del resto, se io la vedo la mia figliuola e le parlo...

Con graziosa mossa confidenziale:

Il panierino che vado a tirare là nel cortile, porta su e giù, sempre, due paroline di lettera, con le notizie della giornata. — Mi basta questo. — E ormai già mi sono abituata; rassegnata, là, se vogliono! Non ne soffro più.

AMALIA. Eh, dopo tutto, se son contente loro!

SIGNORA FROLA (*alzandosi*). Oh, sí! gliel'ho detto. Perché è tanto buono — credano! Come non potrebbe essere di più! — Abbiamo ognuno le nostre debolezze, e bisogna che ce le compatiamo a vicenda.

Saluterà la signora Amalia.

Signora.

Saluterà le signore Sirelli e Cini poi Dina; poi volgendosi al Consigliere Agazzi:

Mi avrà scusato...

AGAZZI. Oh, signora, che dice! Le siamo gratissimi della visita.

SIGNORA FROLA (*saluterà col capo Sirelli e Laudisi, poi volgendosi alla signora Amalia*). No, prego... stia, stia, signora... non s'incomodi...

AMALIA. Ma no, è mio dovere, signora.

La signora Frola escirà accompagnata dalla signora Amalia, che rientrerà poco dopo.

SIRELLI. Ma che! ma che! Vi siete contentati della spiegazione?

AGAZZI. Ma che spiegazione? Qua ci deve esser sotto chi sa che mistero!

SIGNORA SIRELLI. E chi sa quanto deve soffrire quel povero cuore di madre!

DINA. Ma anche la figliuola, Dio mio!

Pausa.

SIGNORA CINI (*dall'angolo della stanza, dove si sarà rincantucciata per nascondere il pianto, con stridula esplosione*). — Le lagrime le tremavano nella voce!

AMALIA. Già! Quando ha detto che altro che cento scalini salirebbe, pur di stringersi al cuore la figliuola!

LAUDISI. Io per me ho notato soprattutto uno studio,

AGAZZI. Bisognerà riceverla, certo. Sentiamo che cosa vuole. Nel caso, si provvederà. Ma seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere si ritirerà.

AMALIA. Ajutatemi per carità! Io non so piú come parlarle adesso!

Rientrerà la signora Frola. La signora Amalia si alzerà e le verrà impaurita incontro: gli altri la guarderanno sgomenti.

SIGNORA FROLA. Permesso?

AMALIA. Venga, venga avanti, signora. Sono qua ancora le mie amiche, come vede —

SIGNORA FROLA (*con mestissima affabilità, sorridendo*). — che mi guardano... e anche lei, mia buona signora, come una povera pazzà, è vero?

AMALIA. No, signora, che dice?

SIGNORA FROLA (*con profondo rammarico*). Ah meglio lo sgarbo, signora, di lasciarla dietro la porta, come feci la prima volta! Non avrei mai supposto che lei dovesse ritornare a costringermi a questa visita, di cui purtroppo avevo previsto le conseguenze!

AMALIA. Ma no, creda: noi siamo liete di rivederla.

SIRELLI. La signora s'affligge... non sappiamo di che; lasciamola dire.

SIGNORA FROLA. Non è uscito di qua or ora mio genero?

AGAZZI. Ah, sí! Ma è venuto... è venuto, signora, per parlare con me di... di certe cose d'ufficio, ecco.

SIGNORA FROLA (*ferita, costernata*). Eh! codesta pietosa bugia che ella mi dice per tranquillarmi...

AGAZZI. No no, signora, stia sicura; le dico la verità.

SIGNORA FROLA (*c. s.*). Era calmo, almeno? Ha parlato calmo?

AGAZZI. Ma sí, calmo, calmissimo, è vero?

Tutti annuiscono, confermano.

SIGNORA FROLA. Oh Dio, signori, loro credono di rassicurare me, mentre vorrei io, al contrario, rassicurar loro sul conto di lui!

SIGNORA SIRELLI. E su che cosa, signora? Se le ripetiamo che —

AGAZZI. — ha parlato con me di cose d'ufficio...

SIGNORA FROLA. Ma io vedo come mi guardano! Abbiamo pazienza. Non è per me! Dal modo come mi guardano, m'accorgo ch'egli è venuto qua a dar prova di ciò che io per tutto l'oro del mondo non avrei mai rivelato! Mi sono tutti testimonii

che poc'anzi io qua, alle loro domande che — credano — sono state per me molto crudeli, non ho saputo come rispondere; e ho dato loro, di questo nostro modo di vivere una spiegazione che non può soddisfare nessuno, lo riconosco! Ma potevo dirne loro la vera ragione? O potevo dir loro, come va dicendo lui, che la mia figliuola è morta da quattro anni e che io sono una povera pazza che la crede ancora viva e che lui non me la vuol far vedere?

AGAZZI (*stordito dal profondo accento di sincerità con cui la signora Frola avrà parlato*). Ah... ma come? La sua figliuola?

SIGNORA FROLA (*subito, con ansia*). Vedono che è vero? Perché vogliono nascondermelo? Ha detto loro così...

SIRELLI (*esitando, ma studiandola*). Sì... difatti... ha detto...

SIGNORA FROLA. Ma se lo so! E so purtroppo che turbamento gli cagiona il vedersi costretto a dir questo di me! È una disgrazia, signor Consigliere, che con tanti stenti, attraverso tanti dolori, s'è potuta superare; ma così, a patto di vivere come viviamo. Capisco, sí, che deve dar nell'occhio alla gente, provocare scandalo, sospetti. Ma d'altra parte, se lui è un ottimo impiegato, zelante, scrupoloso. Lei lo avrà già sperimentato, certo.

AGAZZI. No, per dir la verità, ancora non ne ho avuto occasione.

SIGNORA FROLA. Per carità non giudichi dall'apparenza! È ottimo; lo hanno dichiarato tutti i suoi superiori. E perché si deve allora tormentarlo con questa indagine della sua vita familiare, della sua disgrazia, ripeto, già superata e che, a rivelarla, potrebbe comprometterlo nella carriera?

AGAZZI. Ma no, signora, non s'affligga così! Nessuno vuol tormentarlo.

SIGNORA FROLA. Dio mio, come vuole che non mi affligga nel vederlo costretto a dare a tutti una spiegazione assurda, via! e anche orribile! Possono loro credere sul serio che la mia figliuola sia morta? che io sia pazza? che questa che ha con sé sia una seconda moglie? — Ma è un bisogno, credano, un bisogno per lui dire così! Gli s'è potuto ridar la calma, la fiducia, solo a questo patto. Avverte lui stesso però l'enormità di quello che dice e, costretto a dire, si eccita, si sconvolge: lo avranno veduto!

AGAZZI. Sì, difatti, era... era un po' eccitato.

SIGNORA SIRELLI. O Dio, ma come? ma allora, è lui?

SIRELLI. Ma sí, che dev'esser lui!

Trionfante:

Signori, io l'ho detto!

AGAZZI. Ma via! Possibile?

Viva agitazione in tutti gli altri.

SIGNORA FROLA (*subito, giungendo le mani*). No, per carità, signori! Che credono? È solo questo tasto che non gli dev'esser toccato! Ma scusino, lascerei la mia figliuola sola con lui, se veramente fosse pazzo? No! E poi la prova lei può averla all'ufficio, signor Consigliere, dove adempie a tutti i suoi doveri come meglio non si potrebbe.

AGAZZI. Ah, ma bisogna che lei ci spieghi, signora, e chiaramente, come stanno le cose! Possibile che suo genero sia venuto qua a inventarci tutta una storia?

SIGNORA FROLA. Sissignore, sí, ecco, spiegherò loro tutto! Ma bisogna compatirlo, signor Consigliere!

AGAZZI. Ma come? Non è vero niente che la sua figliuola è morta?

SIGNORA FROLA (*con orrore*). Oh no! Dio liberi!

AGAZZI (*irritatissimo, gridando*). Ma allora il pazzo è lui!

SIGNORA FROLA (*supplichevole*). No, no... guardi...

SIRELLI (*trionfante*). Ma sí, perdio, dev'esser lui!

SIGNORA FROLA. No, guardino! guardino! Non è, non è pazzo! Mi lascino dire! — Lo hanno veduto: è così forte di complessione; violento... Sposando, fu preso da una vera frenesia d'amore. Rischiò di distruggere, quasi, la mia figliuola, ch'era delicatina. Per consiglio dei medici e di tutti i parenti, anche dei suoi (che ora, poverini, non sono piú!) gli si dovette sottrarre la moglie di nascosto,

per chiuderla in una casa di salute. E allora lui, già un po' alterato, naturalmente, a causa di quel suo... soverchio amore, non trovandosela piú in casa... — ah, signore mie, cadde in una disperazione furiosa; credette davvero che la moglie fosse morta; non volle sentir piú niente; si volle vestir di nero; fece tante pazzie; e non ci fu verso di smuoverlo piú da quest'idea. Tanto che, quando (dopo appena un anno) la mia figliuola già rimessa, rifierita, gli fu ripresentata, disse di no, che non era piú lei: no, no; la guardava — non era piú lei. Ah, signore mie, che strazio! Le si accostava, pareva che la riconoscesse, e poi di nuovo no, no... E per fargliela riprendere, con l'ajuto degli amici, si dovette simulare un secondo matrimonio.

SIGNORA SIRELLI. Ah, dice dunque per questo che...?

SIGNORA FROLA. Sí, ma non ci crede piú, certo, da un pezzo, neanche lui! Ha bisogno di darlo a intendere agli altri; non può farne a meno! Per star sicuro, capiscono? Perché forse, di tanto in tanto, gli balena ancora la paura che la mogliettina gli possa essere di nuovo sottratta.

A bassa voce, sorridendo confidenzialmente.

Se la tiene chiusa a chiave per questo — tutta per sé. Ma l'adora! Sono sicura. E la mia figliuola è contenta.

Si alzerà:

Me ne scappo, perché non vorrei che tornasse subito da me, se è così eccitato.

Sospirerà dolcemente, scotendo le mani giunte:

Ci vuol pazienza! Quella poverina deve figurare di non esser lei, ma un'altra; e io... eh! io, d'esser pazza, signore mie! Ma come si fa? Purché stia tranquillo lui! Non s'incomodino, prego, so la via. Riverisco, signori, riverisco.

Salutando e inchinandosi si ritirerà in fretta, per l'uscio comune. Resteranno tutti in piedi, sbalorditi, come basiti, a guardarsi negli occhi.
Silenzio.

LAUDISI (*facendosi in mezzo a loro*). Vi guardate tutti negli occhi? Eh! La verità?

Scoppierà a ridere forte:

Ah! Ah! Ah! Ah!

TELA

Atto secondo



cupe d'alberi che si stagliavano nell'aria fatta vana, e la terra solla, nera, zappata da poco, da cui esalava ancora quel senso d'umido corrotto nell'afa delle ultime giornate di ottobre, ancora di sole caldo.

GIORGIO. Sì, fu d'ottobre, ora ricordo bene, fu infatti di ottobre.

ROMEO. Ho tutto vivo qua, preciso; vedo tutto come se ci fossi ancora. A un tratto, tutto assorto come ero, chi sa che cosa mi passò per le carni, stolzai, e istintivamente alzai la mano a un orecchio. Sento stridere una risatina da sotto la muriccia. Un ragazzo della campagna s'era nascosto là sotto, dalla parte della campagna. Aveva strappato e brucato anche lui un lungo filo di avena, gli aveva fatto un cappio in cima e, zitto zitto, con esso alzando il braccio aveva tentato d'accappiarmi l'orecchio. Appena mi voltai risentito, subito col dito m'accennò di tacere e tese il filo d'avena lungo la muriccia, dove tra una pietra e l'altra spuntava il musetto d'una lucertola, a cui con quel cappio egli dava la caccia. Mi voltai a guardare, ansioso. La bestiola, senz'accorgersene, aveva infilato da sé il capo nel cappio lì appostato; ma ancora era poco, bisognava aspettare che lo sporgesse un po' di più, e poteva darsi che invece lo ritraesse, se la mano che reggeva il filo d'avena tremolava e le faceva avvertire l'insidia. Forse era sul punto d'assaettarsi per evadere da quel rifugio divenuto una prigione. Attenti a dare a tempo la stratta; questione d'un attimo. Eccola! E la lucertola guizzò come un pesciolino in cima a quel filo d'avena. Saltai giù irresistibilmente dalla muriccia; ma quello, forse temendo che volessi impadronirmi della bestiola, roteò più volte in aria il braccio e poi la sbatté con ferocia su un lastrone che si trovava lì tra gli sterpi. — No! — gridai; troppo tardi: la lucertola giaceva immobile su quel lastrone col bianco della pancia al lume della luna. Ne provai una ira grandissima. Avevo voluto anch'io che quella povera bestiola fosse presa, preso anch'io per un momento da quell'istinto della caccia che è in tutti agguattato; ma ucciderla così, senza

prima vederla da vicino, negli occhietti vivi acuti fino allo spasimo, nel palpito dei fianchi, nel fremito di tutto il verde corpicciuolo; no, era stato stupido e vile. E avventai con tutta la forza un pugno nel petto a quel ragazzo, mandandolo a ruzzolare in terra, tanto più lontano quanto più lui, così tutto squilibrato indietro, tentò di riprendersi per non cadere. Caduto, si rizzò inferocito, ghermì un toffo di terra e me lo scagliò in faccia; ne restai accecato e con quel senso d'umido in bocca che più mi seppe di sfregio e m'imbestialì. Presi anch'io di quella terra e la scagliai. Il duello si fece subito accanito. Ma lui era più svelto e più bravo, e mi veniva sempre più addosso, avanzando, con quei toffi di terra che, se non ferivano, percotevano sordi e duri e, sgretolandosi, erano come una grandinata da per tutto in petto sulla faccia tra i capelli agli orecchi e fin dentro le scarpe; soffocato non sapendo più come ripararmi e difendermi, furibondo mi voltai, spiccai un salto e col braccio alzato strappai una pietra dalla muriccia. Qualcuno di là si ritrasse, sarà stato *Fox*. Scagliata la pietra, d'un tratto — io non so come — da che tutto prima mi sbalzava davanti agli occhi, quelle masse d'alberi, in cielo la luna come uno striscio di luce, ora più nulla, non si moveva più nulla, il tempo stesso e tutte le cose pareva si fossero fermati in uno stupore attonito intorno a quel ragazzo traboccato a terra. Ancora ansante, col cuore in gola, mirai esterrefatto, addossato alla muriccia, quell'incredibile immobilità silenziosa della campagna sotto la luna, quel ragazzo che vi giaceva con la faccia mezzo nascosta nella terra, e sentii crescere in me, formidabile, il senso d'una solitudine eterna, da cui dovevo subito fuggire. Non ero stato io; io non l'avevo voluto; non ne sapevo nulla. E proprio come se m'appressassi per curiosità, mossi un passo e poi un altro, e mi chinai a guardare. Il ragazzo aveva la testa sfragellata, la bocca nel sangue colato a terra nero e una gamba un po' scoperta —

GIORGIO. — sí sí, lo vidi, lo vidi anch'io cosí! un po' scoperta

ROMEO. — tra il calzone che s'era ritirato e la calza di cotone. Morto, come da sempre. E tutto restava lí, come un sogno, da cui dovevo svegliarmi per andar via in tempo. Lí, come un sogno, quella lucertola arrovesciata sul lastrone, con la pancia alla luna e il filo di avena che le pendeva ancora dal collo. Io me ne andavo col mio fagotto di libri di nuovo sotto il braccio e Fox dietro, che anche lui non sapeva nulla. E a mano a mano che m'allontanavo, discendendo dal poggio, divenivo, sempre piú, cosí stranamente sicuro, che non m'affrettavo nemmeno. Arrivai alla piazzetta deserta, dove avevano costruito da poco il grande ospedale, ricorderai —

GIORGIO — sí, sí

ROMEO. C'era anche lí la luna; mi parve un'altra, se ora lí rischiarava, senza saper nulla, la bianca facciata dell'ospedale. Ed ecco la via del sobborgo, come prima. Arrivai a casa; non c'era ancora nessuno; mia madre non era ancora rientrata. Non dovevo dunque dirle neppure dov'ero stato. Ero stato là in casa ad aspettarla. Ecco. E questo, che sarebbe stato vero per mia madre, era diventato subito vero anche per me. Chiuso tutto. Sepolto. Non ero stato io. Cercai con terrore gli occhi di Fox. Dormiva. Non era stato nulla. Io non l'avevo voluto. Un sogno lasciato lassú, sotto la luna.

Bice, che ha ascoltato piangendo in silenzio il racconto, ha uno scoppio convulso e fugge via, sostenuta da Giorgio, nell'interno della casa.

Dimmi tu, Ginevra, fu delitto? Ⓢ

GINEVRA (*turbata, commossa, piangente*). No, no, sciocco, fai piangere anche me; se non l'hai voluto!

ROMEO. Ma l'ho commesso! E stato il primo!

GINEVRA. Finiscila! Non devi averne rimorso! Io amo mio marito!

ROMEO. Ma son due! E troppo! Sto impazzendo! Ho bisogno di credere che può accadere a tutti! a tutti!

GINEVRA. Sí, anche a Bice! Sta' zitto!

Rientra Giorgio, chiamando:

GIORGIO. Romeo, vieni! Bice si sente male! Ti vuole!

ROMEO. Eccomi.

Si avvia verso l'interno della casa.

GIORGIO (*fermando un momento Ginevra, impressionato*).
Che cos'è?

GINEVRA. Niente. È orribile. La povera Bice.

T E L A

2

32
130
LEI

tu puoi compiacertene o fartene rimorso, beati da invidiare per questo! dopo aver tentato rmi, fare un duello con me e infilzarmi o cacciarla una palla in fronte o in petto, e farti questo gran rimorso! (*Gli prende la testa e lo bacia in fronte.*)
Toh! bravo! Fai il male, sapendo di farlo, tu! Io no, io no! E Bice è come te — lei nel bene, e tu nel male! Sei un solido, magnifico mascalzone, come lei una dolce, purissima colomba! E anche tu, Giorgio, un brav'uomo che sa, sa tutto quello che fa, anche le piccole marachelle, che non son colpe, durante le lunghe assenze —

le piccole marachelle
GIORGIO (*ridendo*). Oh, io non le ho mai nascoste a mia moglie; la dovrei stimar stupida altrimenti, da non supporre che stando così a lungo lontano... Si farebbe un cattivo concetto di me!

ROMEO. Mentre una donna, eh? deve sapere aspettare! ed è una colpa gravissima, se non sa aspettare!

GIORGIO (*turbandosi d'un tratto*). Che c'entra adesso...?

ROMEO (*subito*). No, no! Dico quello ch'è stabilito che non si discute nemmeno!

GIORGIO. Tu seguiti a parlare a vanvera, è vero?

ROMEO. Ma sí, da pazzo!

GIORGIO. Perché altrimenti non comprenderei come tu possa venire in mente di parlar di Ginevra, adesso.

ROMEO. Ma no, che dici! io, di Ginevra? Io parlo delle cose che si fanno, come si sono stabilite, che le donne, in generale —

GIORGIO (*interrompendo, reciso*). La donna è un'altra cosa!

ROMEO. Ma sí, non si discute!

GIORGIO. Pareva che tu lo volessi discutere!

ROMEO. Ma no! D'accordo! Io volevo appunto affermare questa bellezza di solidità — là — delle cose stabilite, che tutti fanno e, anche se non fanno, accettano — là — perché si sono stabilite. Un cieco, non

vede la luna, ma sa che c'è. Tutti sanno che in cielo c'è la luna; e che sulla terra ci sono i boschi. Crediamo, almeno, di saperlo! Ma poi tutt'a un tratto ci accorgiamo di non averlo mai saputo veramente, quando ne abbiamo un sentimento vero, così raro, che ce ne crea d'improvviso, misteriosamente, la realtà; e la scopriamo allora, la luna, il bosco, la luna che è « quella » ora sí, « la luna » (*indica la luna che è sorta*) « il bosco », quello! che non han piú nulla da vedere con la luna e col bosco degli altri, come comunemente si sa che ci sono, l'una in cielo e l'altra in questa o in quella parte della terra. Ah, eccola, è questa la Luna! Se ne ha una volta sola il sentimento vero! E tanti non lo hanno mai, e vivono delle cose che si fanno, senza nessuna vera realtà per loro. E tanti che lo hanno avuto una volta, cercano di riaverlo, e non lo trovano piú. E questa — questa dei sentimenti veri — e misteriosi — la vera vita — che non si sa come si crei in un attimo, e ti rapisca, e ti può anche far commettere delitti che tu non sai, terribili, e non se ne sa piú nulla, passato quell'attimo, estinto il mistero. Le cose che si fanno non significano allora piú nulla.

S'è fatta sera, una chiara sera dilagata d'un misterioso azzurro lunare; si sono accesi i fanali sulla balastrata, con lampade anch'esse d'una tinta azzurrina; e per l'aria e il tono con cui Romeo Daddi ha parlato, tutti sono rimasti come presi in un incanto angoscioso.

Lunga pausa.

Tutt'a un tratto Giorgio, come se in quell'incanto si fosse maturato il sospetto, si alza e dice a Romeo:

GIORGIO. Tu, Romeo, domani mi dirai.

Tutti restano, voltandosi a guardarlo stupiti. Un'altra pausa.

ROMEO (*incerto*). Io?

GINEVRA (*incerta*). Che cosa?

BICE. No, che vuoi che ti dica, Giorgio?

Acquino

3

142 164
GINEVRA
di
B.
143

LUIGI PIRANDELLO

romeo? te l'ha detto?

rovato anche questo, dice, e che tu l'ha detto adesso. L'importante per me è andarsene.

Non voglio andarlo! Forse sarebbe meglio, se mentarti e a far pazzie, chiuderlo!

BICE. Ah, sí, il manicomio come la carcere: tutto il contrario di quello che lui vuole per sé: la libertà, come condanna!

GINEVRA. Comodo anche questo: vuole la libertà? bella condanna!

BICE. No, come dice lui, no! Per non essere piú costretto a mentire.

GINEVRA. E chi l'ha costretto? Lui stesso perché ha voluto parlare. Posso parlargli io? Chiamalo!

BICE. Non so se voglia venire.

GINEVRA. Chiamalo, che gli farà bene.

BICE (*aprendo l'uscio e chiamando*). Romeo, c'è Ginevra che ti vuol parlare.

Entra Romeo.

ROMEO. No, basta, Ginevra, ti prego.

GINEVRA. Che altra pazzia vuoi fare? andartene?

ROMEO (*a Bice*). Hai già parlato? Lasciatemi fare, per carità. Non è piú tempo di parlare.

GINEVRA. Ah bello che tu lo dica a me! Non avessi tu mai cominciato. Il male, caro mio, non è tanto quando ci avviene di farle, certe cose (tu dici: non si sa come), quanto di parlarne.

ROMEO. Già, perché tu vuoi aver lasciata ancora la libertà d'ubriacarti. Io no! Basta!

GINEVRA. Io, ubriacarmi? io non mi sono mai ubriacata.

ROMEO. Non dico di vino.

GINEVRA. E di che allora?

NON SI SA COME

145

ROMEO. Ma lo sai bene di che! Lo sappiamo tutti! È una continua ubriacatura. E fuori, a sorreggerci, ci sono le cose che si fanno. Ma hai un bel fabbricare il tuo mondo, cara mia; viene un terremoto e ti manda all'aria tutte le tue costruzioni. Guarda, pensavo proprio a questo di là.

GINEVRA. Ti pare il momento di stare a pensare a queste cose? il terremoto —

ROMEO. Eh, cara, quando te ne avvengono due, che ti schiacciano, che ti seppelliscono sotto le macerie? Fuggi, impazzisci soltanto all'idea di rimetterti chiuso in una casa.

GINEVRA. Ma anche all'aperto, caro, ti si può aprir sotto la terra e inghiottirti!

ROMEO. E allora, addio! Vedi che non c'è scampo? Tutti i tuoi calcoli falliscono; non c'è nulla che resista! Ti vuoi opporre? A chi t'opponi? Spiegare? Che ti spieghi? Non si spiega nulla! Le leggi morali: non so se per te ci siano; pare che non ci siano; ma per me ci sono; io sto soffrendo per questo; non sono un ebete, non sono un cinico, non sono un brutto; sono un uomo, e le leggi morali sono umane, e crediamo anche divine; ma Dio è piú grande assai di queste leggi come noi ce le facciamo « morali », se può fare avvenire i terremoti. Io non ho voluto uccidere; io non ho voluto tradire!

Ginevra
BICE. Forse non hai saputo sorvegliarti!

ROMEO. Già! Non ho saputo prevenire il terremoto! Non è umano, cara, prevenirlo; ed è divino farlo avvenire, come accecare gli uomini, ogni volta, perché la vita nasca; e che tutte le costruzioni crollino perché la vita si muova! Noi siamo uomini, niente! Tutta la nostra sapienza, niente! Tutto ciò che ci avviene: la nostra nascita, i nostri casi, il nostro destino: come è? Non sappiamo mai come! Oltre la vita umana, costruita da noi, c'è il mondo, il mistero eterno del mondo; e le nostre leggi morali — se uno può saperle — ciò ch'è bene, ciò ch'è male — ce ne facciamo

1 copia

3

144 164
GINEVRA
di
B' *[signature]*

LUIGI PIRANDELLO

ome? te l'ha detto?

rovato anche questo, dice, e che tu l'ha detto adesso. L'importante per me è andarsene.

alo andare! Forse sarebbe meglio, se mentarti e a far pazzie, chiuderlo!

BICE. Ah, sí, il manicomio come la carcere: tutto il contrario di quello che lui vuole per sé: la libertà, come condanna!

GINEVRA. Comodo anche questo: vuole la libertà? bella condanna!

BICE. No, come dice lui, no! Per non essere piú costretto a mentire.

GINEVRA. E chi l'ha costretto? Lui stesso perché ha voluto parlare. Posso parlargli io? Chiamalo!

BICE. Non so se voglia venire.

GINEVRA. Chiamalo, che gli farà bene.

BICE (*aprendo l'uscio e chiamando*). Romeo, c'è Ginevra che ti vuol parlare.

Entra Romeo.

ROMEO. No, basta, Ginevra, ti prego.

GINEVRA. Che altra pazzia vuoi fare? andartene?

ROMEO (*a Bice*). Hai già parlato? Lasciatemi fare, per carità. Non è piú tempo di parlare.

GINEVRA. Ah bello che tu lo dica a me! Non avessi tu mai cominciato! Il male, caro mio, non è tanto quando ci avviene di farle, certe cose (tu dici: non si sa come), quanto di parlarne.

ROMEO. Già, perché tu vuoi aver lasciata ancora la libertà d'ubriacarti. Io no! Basta!

GINEVRA. Io, ubriacarmi? io non mi sono mai ubriacata.

ROMEO. Non dico di vino.

GINEVRA. E di che allora?

NON SI SA COME

145

ROMEO. Ma lo sai bene di che! Lo sappiamo tutti! È una continua ubriacatura. E fuori, a sorreggerci, ci sono le cose che si fanno. Ma hai un bel fabbricare il tuo mondo, cara mia; viene un terremoto e ti manda all'aria tutte le tue costruzioni. Guarda, pensavo proprio a questo di là.

GINEVRA. Ti pare il momento di stare a pensare a queste cose? il terremoto —

ROMEO. Eh, cara, quando te ne avvengono due, che ti schiacciano, che ti seppelliscono sotto le macerie? Fuggi, impazzisci soltanto all'idea di rimetterti chiuso in una casa.

GINEVRA. Ma anche all'aperto, caro, ti si può aprir sotto la terra e inghiottirti!

ROMEO. E allora, addio! Vedi che non c'è scampo? Tutti i tuoi calcoli falliscono; non c'è nulla che resista! Ti vuoi opporre? A chi t'opponi? Spiegare? Che ti spieghi? Non si spiega nulla! Le leggi morali: non so se per te ci siano; pare che non ci siano; ma per me ci sono; io sto soffrendo per questo; non sono un ebete, non sono un cinico, non sono un brutto; sono un uomo, e le leggi morali sono umane, e crediamo anche divine; ma Dio è piú grande assai di queste leggi come noi ce le facciamo « morali », se può fare avvenire i terremoti. Io non ho voluto uccidere; io non ho voluto tradire!

Ginevra
BICE. Forse non hai saputo sorvegliarti!

ROMEO. Già! Non ho saputo prevenire il terremoto! Non è umano, cara, prevenirlo; ed è divino farlo avvenire, come accecare gli uomini, ogni volta, perché la vita nasca; e che tutte le costruzioni crollino perché la vita si muova! Noi siamo uomini, niente! Tutta la nostra sapienza, niente! Tutto ciò che ci avviene: la nostra nascita, i nostri casi, il nostro destino: come è? Non sappiamo mai come! Oltre la vita umana, costruita da noi, c'è il mondo, il mistero eterno del mondo; e le nostre leggi morali — se uno può saperle — ciò ch'è bene, ciò ch'è male — ce ne facciamo

1 copia

responsabili noi — ma se uno può saperle, è Dio solo. Io sto soffrendo così, e non posso, non posso, so che in questo momento non posso spiegarmelo in alcun modo; faccio come la mia sofferenza mi comanda. Perché volete costringermi a pensare umanamente? io so che tutto questo non è umano, che ciò che c'è d'umano in noi è il meno; c'è Dio, che è per conto di noi tutti, e non possiamo saper come! Sento che Egli vuole ora così la mia condanna: sí, forse perché non ho saputo sorvegliarmi. Ma due volte, due volte io non ho voluto le mie colpe e le ho commesse; sono stato sorpreso; l'ha voluto Dio per punirmi; io non l'ho voluto; ma mi punirò come Lui vuole.

GINEVRA (*dopo una pausa, sordamente*). Io non mi sento colpevole.

ROMEO. Neppure di non averti saputo sorvegliare?

GINEVRA. Sarà accaduto. Io non voglio saperne più nulla. Tu non amerai Bice. Io amo Giorgio. Finiscila una volta e per sempre di ricordarlo! Ora salva Giorgio! E salva anche te!

ROMEO. Io non mi posso salvare con una menzogna. Mi dici anche che non amo Bice?

BICE. No, sono io, sono io, Romeo; te lo dico io, io, di servirti di me!

ROMEO (*a Ginevra*). È veramente incoscienza, la piú sorda e la piú cieca, la tua! Vuoi che ti dimostri che io amo Bice e che il mio amore e il mio rispetto m'impongono di non servirmi di lei per salvar te? Io per me posso denunziarmi, non ho piú bisogno di salvarmi come te, io; mi denunzierò, e ti denunzierò.

GINEVRA (*gridando*). No! No! Per Giorgio!

BICE (*contemporaneamente*). Per Giorgio, Romeo!

ROMEO (*seguitando la sua battuta*). Gli dirò perché è stato, e com'è stato!

BICE. Devi farlo per Giorgio, Romeo! Giorgio è veramente innocente!

ROMEO. E tu non sei veramente innocente?

BICE. Sí, e perciò per me puoi, Romeo, se te lo dico io, se lo voglio io, per te e per Giorgio, e anche per Ginevra, sí anche per te, Ginevra; se soffri a mentire, pensa che non mi offendi, ecco! per me puoi farlo, e per Giorgio lo devi, lo devi!

GINEVRA. Ecco Giorgio!

Giorgio è entrato alle ultime parole di Bice.

GIORGIO. Che devi per me?

ROMEO (*calmissimo*). Pare — dicono almeno tutt'e due — confessare, poiché sospetti.

GIORGIO. No! Bice non ha detto confessare — l'ho sentita entrando — ha detto: « se soffri a mentire ».

BICE. Sí — « pensa che non mi offendi » — gli ho detto; perché io mi sento innocente, Giorgio, lo sai! è la verità!

GIORGIO. Sí, e lui non ti vuol credere, lo so.

ROMEO. Posso soffrirne.

GIORGIO. Ne soffrirai. Ma questo non è mentire; al contrario! Hai espresso, mi pare, anche troppo apertamente il tuo sospetto! Hai fatto anzi uno scandalo, con Respi.

ROMEO. Tanto piú posso soffrire, ora, perché sospetti, a doverti confessare — come t'ho detto — la mia vergogna.

GIORGIO. Sí, m'hai detto così, jeri. Ma anche questo, ti faccio osservare, non è mentire. Confessare non è mentire.

ROMEO. È mentire, perché finora ho parlato davanti a te soltanto di Respi.

GIORGIO. Ah, sospetti anche d'altri?

ROMEO. Ho sospettato anche di te.

GIORGIO. Di me?

4

un delitto che tu, offeso, potresti punire con la morte e non avresti un giorno di pena, la legge non dà che due o tre anni di carcere! Vuoi questo? E lo scandalo di un dibattimento? La pubblicazione della sentenza sui giornali? Ma vial

Al Delegato:

Vada, vada, signor Delegato.

IL DELEGATO. Io per me, tanto più che il medico ha detto di non farla parlare per ora, posso ritirarmi.

NELLI. Sì, sì; non dubiti, passerò io dal Commissario.

IL DELEGATO. Riverisco.

Il Delegato s'inchina e via per l'uscio in fondo.

SCENA NONA

GIORGIO e NELLI.

NELLI. È un destino, perdiol! A un bisogno, questa gente manca sempre! S'ostina poi a restarti tra i piedi dove è superflua e non serve ormai che a far più danno!

GIORGIO. Ma che m'importa degli altri! Che vuoi che me ne importi?

NELLI. Oggi; lo so. Ma vedrai che te ne importerà domani.

GIORGIO. Prima di tutto, è inutile, perché ormai sanno tutti: qua, là dove l'hanno vista e raccolta... Ma quand'anche nessuno sapesse, se lo so io, non capisci che per me è finito tutto?

NELLI. Io capisco, Giorgio, l'orrore che tu devi provare in questo momento. Ma bisogna che tu lo vinca con la compassione che deve ispirarti quella poverina!

GIORGIO. Tu parli a me di compassione?

NELLI. Non vorresti averne?

GIORGIO. Io sono il marito! Potete averla voi, la compassione, e chiunque sappia di questo scempio. Ma so-

no io, io solo, veramente in presenza dell'orrore di questo scempio, che non è stato fatto a lei sola, ma anche a me! E in nessun altro, più che in me — neppure in lei — può essere più vivo e più atroce, questo orrore!

NELLI. Sì, sì, t'intendo, Giorgio, t'intendo! È crudele, sì. Ma che vorresti fare?

GIORGIO. Non lo so... non lo so... Impazzisco... Compassione, tu dici? Sai quale sarebbe la compassione vera in questo momento per me? Che mi recassi là, sul letto di lei e per questo stesso amore la uccidessi, innocente.

NELLI. Ma è irragionevole, scusa!

GIORGIO. Vuoi che ragioni?

NELLI. Devi pur ragionare!

GIORGIO. Lo so, lo so: tu devi dirmi così, lo so! Ma se il caso fosse capitato a te? Ragioneresti tu?

NELLI. Ma sì, che ragionerei! Se qui non c'è colpa, scusa!

GIORGIO. E appunto questa è per me la crudeltà! Che ci sia l'offesa più brutale, senza esserci la colpa! Per me è peggio! Peggio, sì! Ci fosse la colpa, sarebbe offeso l'onore; potrei vendicarmi! È offeso invece l'amore! E non intendi che niente è più crudele per il mio amore, che quest'obbligo che gli è fatto, di avere pietà?

NELLI. Ma il tuo amore appunto, scusa, dovrebbe ispirare a te stesso la compassione!

GIORGIO. Impossibile! L'amore, no!

NELLI. Ma sarebbe allora più crudele —

GIORGIO (*interrompendo*). — più crudele, sì! —

NELLI (*seguitando*). — di ciò che quella poverina ha patito! —

GIORGIO. — sì, sì! È proprio così! Il non aver compassione sarebbe crudele per lei; ma averne, è crudele per me! E quanto più tu ragioni, e quanto più io riconosco che sono giuste le tue ragioni, tanto più cresce la crudeltà per me! Debbo ragionare, già! Riconoscere che non c'è colpa; che lei è stata offesa più di me, nel suo

stesso corpo, e che è là che soffre della violenza, dell'onta, del ludibrio... E io che voglio? Che pretendo io? Rincarar la dose della crudeltà su lei? lasciarla così in quest'onta? disprezzarla? —

NELLI. — sarebbe ingeneroso! —

GIORGIO. — sarebbe vile! —

NELLI. — vedi? Lo riconosci! —

GIORGIO. — vile, sí, vile! Ma se si rivela così vile l'amore quando si trova, come mi trovo io adesso, qua, al limite della sua piú viva gelosia, che posso farci io? che posso farci?

Rompe in disperati singhiozzi.

NELLI. Via, via, Giorgio... Tu ti strazii inutilmente... È il primo momento, credi...

GIORGIO. No! È la selva! È ancora la selva! È sempre la selva originaria! Ma prima almeno c'era l'orrore sacro di quel mostruoso originario, nella natura, nel brutto... Ora, una villa coi suoi viali e le siepi e i sedili... Una signora, in cappellino, che vi sta a dipingere, seduta... Ed ecco il brutto... Ma vestito, oh! Decente. Mi par di vederlo! Chi sa se non aveva i guanti! Ma no: l'ha tutta sgraffiata! Non senti quanto è piú laido? quanto è piú vile? E io che devo esser generoso; mentre qua il sentimento mi rugge come una belva... Generoso.

Subito, troncando lo scherno:

No, no. Sento che non posso. Non posso. Ho bisogno d'andarmene. Parto. Me ne vado.

NELLI. Ma come? ma dove? che dici! Vorresti davvero lasciarla così?

GIORGIO. Sarei piú crudele, restando.

NELLI. Ma che vuoi fare? dove vuoi andare?

GIORGIO. Ho bisogno di disperdere, fuggendo come un pazzo, quello che ora provo per questa ignominia!

SCENA DECIMA

DETTI, la SIGNORA FRANCESCA, il DOTTOR ROMERI.

FRANCESCA (*accorrendo ansiosa, seguita dal dottor Romeri, dall'uscio a sinistra*). Giorgio... Giorgio...

Raffrenando a un tratto l'ansia alla vista della sovrecitazione del genero:

Che cos'è?... Ah, figliuolo mio... sí... povero figliuolo mio... sí... sí...

GIORGIO. Per carità, non mi s'accosti! non mi dica nulla!

ROMERI. Signora, dia ascolto a me... Vede?

GIORGIO. Lei comprende, dottore?

ROMERI. Ma sí: comprendo che lei in questo momento...

FRANCESCA. Ma se lo chiama di là! Se non fa altro che chieder di lui!

GIORGIO (*con orrore, ritraendosi*). Non posso... ah, non posso, non posso, non posso.

ROMERI. Vede? Le farebbe piú male, signora: creda a me!

Ha bisogno anche lui d'aspettare un po'...

GIORGIO. Che vuole che aspetti piú, io!

ROMERI. Eh, un po' di tempo...

GIORGIO (*con scherno*). E la rassegnazione?

FRANCESCA. Perché, la rassegnazione? Ma dunque, tu...

NELLI. Lasci, signora! Bisogna considerare anche lui...

FRANCESCA. Sí, figliuolo mio, io ti considero, e come! Ma l'unico rimedio a quello che soffrite —

GIORGIO. — è la pietà! Anche lei! Ma tutti, si sa! La pietà! —

FRANCESCA. — l'uno dell'altra, sí, subito. Così l'intendo io, che sono una povera ignorante! Non la rassegnazione a un male che non c'è!

GIORGIO. Come non c'è?

FRANCESCA. Non c'è! non c'è! E lo deve dire il vostro amore che non c'è! Se tu ami davvero la mia figliuola! Se no, chi ami tu? Che ami? Non è vero? Dica lei, signor dottore! Dica, avvocato!

GIORGIO (*con forza, duramente*). Sì, lo esigo! Lo esigo!
 ROMERI (*fiero, reciso*). Lei non può esigerlo così!
 GIORGIO. Come no? Posso ammettere che Laura esiti?
 ROMERI. Ma deve dirlo lei, spontaneamente. Non mi presterei io, né si presterebbe nessuno, altrimenti!
 GIORGIO. Ma il mio stupore è questo, che lei non l'abbia già chiesto, non lo chieda subito!
 FRANCESCA. Non è mica una cosa da nulla per una donna, Giorgi! A te basta esigerlo!
 GIORGIO. Come! Ma per se stessa, io dico, dovrebbe chiederlo subito, a qualunque costo! Dovrebbe esser nulla per lei, di fronte all'orrore d'un simile fatto! Ma come? Crederebbe forse che io potrei sorpassare ancora, cedere, chiudere gli occhi, accettare? Ah! perdiò! Ma dov'è? Dov'è?

Smaniando, fa per andare nella camera di Laura.

FRANCESCA (*cercando d'impedirglielo*). No, per carità, Giorgi!
 ROMERI (*forte, con fermezza*). Non così! Non così!
 GIORGIO (*alludendo a Laura*). Che dice? Posso sapere almeno che cosa dice? O vorrebbe forse darmi a intendere che il suo amore...

SCENA TERZA

LAURA e DETTI

LAURA (*entrando dall'uscio a destra*). Che il mio amore... —?

Al suo apparire, alle sue parole restano tutti sospesi, interdetti.

Di', di'! Finisci!

GIORGIO. Laura, io ho bisogno di saper subito che tu non ti opponi.

LAURA. A che cosa?

FRANCESCA (*cercando d'interporsi*). Ma se non sa ancor nulla! Non le abbiamo ancora parlato!
 GIORGIO. Lasciatemi allora spiegare con lei, vi prego!
 LAURA. Sì, è meglio!
 GIORGIO. Attenda un po' di là, dottore.
 LAURA (*subito, severamente*). E anche tu, mamma!

La signora Francesca e il dottor Romeri si ritirano per l'uscio in fondo.

SCENA QUARTA

LAURA e GIORGIO

LAURA. Parlavi del mio amore, così, davanti —
 GIORGIO (*subito, compiendo la frase*). — davanti a tua madre e al dottore!
 LAURA. Anche la madre, in questo caso, diventa un'estranea. Non dico quell'altro. Avevi l'aria di buttarmelo in faccia!
 GIORGIO. Ma sì, perché non credo, non voglio credere, che tu ora possa, o voglia avvalertene!
 LAURA. Dio! Giorgi, ma guardami! Tu non puoi più guardarmi?
 GIORGIO. No! Se è vero questo, no! che tu possa pensare... Io voglio sapere — e subito, subito, senza tante parole — quello che tu vuoi fare!
 LAURA. Che debbo fare? Dipende da te, Giorgi. Dal tuo animo.
 GIORGIO. Come! E tu hai bisogno che te lo dica io, qual è il mio animo? Quale può essere? Non lo comprendi? Non lo vedi? Non lo senti?
 LAURA. Sento che tu mi sei tutt'a un tratto nemico. Come... come se io...
 GIORGIO. Dunque tu dici di no?
 LAURA (*abbattendosi a sedere, disperatamente, dice quasi tra sé*): Ah Dio! ah Dio! Non è valso dunque a nulla?

GIORGIO (*la guarda, come sbalordito, un pezzo; poi*): Che cosa non è valso? Che dici? Voglio che tu mi risponda!

LAURA. Tu dunque ricordi solo una cosa? E dimentichi tutto?

GIORGIO. Ma che vuoi che pensi io in questo momento?

LAURA. Non puoi neanche pensare che per me è proprio tutto il contrario?

GIORGIO. Il contrario? che cosa?

LAURA (*come assorta lontano, trucemente, con lentezza*).

Ch'io non ho memoria, né immagine: nulla! Io non vidil io non seppi nulla! Nulla, capisci?

GIORGIO. Sta bene. E poi?

LAURA. E poi...

S'interrompe in un silenzio opaco. Poi dice:

Niente. Se hai perduto tu, invece, la memoria di tutto.

GIORGIO. Ah, del tuo amore, è vero? Ma è proprio così, dunque? Tu m'hai circondato del tuo amore, tu mi hai avviluppato nelle tue carezze, sperando ch'io credessi?

LAURA (*con un grido*). No!

Poi con nausea:

Ah!

GIORGIO. E allora?

LAURA. Non ho ragionato, io: io ho amato: io sono quasi morta d'amore per te; mi sono fatta tua come nessuna donna mai al mondo è stata d'un uomo; e tu lo sai; tu non hai certo potuto non sentirlo questo, che ho voluto averti tutto in me; che mi sono voluta tutta di te...

GIORGIO. E con questo? con questo?

LAURA (*gridando*). Non ho ragionato, ti dico!

GIORGIO. Ma che hai sperato?

LAURA. Ma d'aver cancellato... d'aver distrutto...

GIORGIO. Che cosa? Come?

LAURA. Niente.

Alzandosi:

Tu hai ragione. È stata la mia follia.

GIORGIO. Ma sì, una follia! Tu lo vedi bene!

LAURA. Sì. E ne esco, ecco. Ne sono già uscita. Ma bada! Tu non puoi più parlarmi, ora, come si parla a una folle!

GIORGIO. Ma io voglio appunto che tu ragioni, Laura!

LAURA (*freddissimamente*). E poi?

GIORGIO. Ma che si faccia... purtroppo...

LAURA. Solo per un ragionamento, è vero? e dopo che m'hai buttato in faccia con disprezzo, con orrore, tutto ciò che t'ho dato di me? e che tu hai potuto stimare un calcolo vile... un laido inganno... un espediente...

GIORGIO. No, no, Laura! Ma se l'hai chiamata tu stessa una follia?

LAURA. Ah, una follia, sì! E sperai che t'avesse sollevato con me nell'ardore di essa, qua, in mezzo alle piante che pure la sanno, questa mia stessa follia! O che tu almeno me lo chiedessi, come si chiede a una povera folle un sacrificio che essa non sa... della sua stessa vita... e chi sai avresti forse ottenuto quello che volevi. Perché non puoi credere ch'io volessi salvare in me chi ancora non sento e non conosco. Io l'amore volevo salvare! cancellare una sventura brutale, non brutalmente come tu vorresti...

GIORGIO. Ma come? come, in nome di Dio?

LAURA. Posso dirti come, se tu non l'intendi?

GIORGIO. Accettando la tua follia?

LAURA (*con un grido di tutta l'anima*). Sì! Tutta me stessa!

Perché tu vedessi tutta me stessa tua, nel figlio tuo: tuo perché di tutto il mio amore per te! Ecco, questo! questo volevo!

GIORGIO (*ritraendosi, quasi inorridito*). Ah, no!

LAURA. Non è possibile: lo vedo.

GIORGIO. Come vuoi ch'io possa accettare?

LAURA. E lascia allora che accetti io, invece, la mia sventura.

GIORGIO. Tu?

LAURA. Io sola, sì, tutta intera la mia sventura.

GIORGIO. Ah, dunque è detto? Tu ti rifiuti?

LAURA. Perché lo farei, se dopo tutto quello che ho dato di me, non sono riuscita a cancellarla?

GIORGIO. Ah, no perdiol! Tu non puoi tu non devi!

LAURA. Perché non posso?

Martellato. (GIORGIO. Dopo quello che hai fatto?)

LAURA. Che ho fatto?

(GIORGIO. Dopo quello che hai voluto?)

LAURA. Che ho voluto?

GIORGIO (con ferocia). Il mio amore, dopo!

LAURA (con disprezzo). Per nascondere, è vero?

GIORGIO. Ma sai che c'è di mezzo il mio nome?

LAURA. Ah, non temere. Avrò il coraggio che ebbe la Zena. Peccato ch'io non possa darlo — dopo l'inganno — al suo padre vero!

GIORGIO. Ma tu volevi darlo a me! E non è questo un inganno?

LAURA. Chiamalo inganno! Io so che era amore!

GIORGIO. Ti dico che tu non puoi!

LAURA. E che vorresti? Con la violenza?

Si fa all'uscio in fondo, e chiama:

~~Mamma! Mamma!~~

GIORGIO (inveendo). Anche con la violenza, sì!

Accorrono dall'uscio in fondo in grande agitazione la madre signora Francesca e il dottor Romeri.

SCENA QUINTA

DETTI, la SIGNORA FRANCESCA, il DOTTOR ROMERI

FRANCESCA. Laura! Che cos'è?

GIORGIO (al Romeri che lo trattiene). Dottore, le dica che essendo mia moglie...

LAURA. Non sono più tua moglie! Mamma, io vengo con te!

GIORGIO. Ma non basta che tu te ne vada!

LAURA (fieramente). Perché? Che ho io di te?

Giorgio casca a sedere, come schiantato. Lunghissima pausa.

Mamma, possiamo andare!

S'avvia con la madre.

GIORGIO (balzando in piedi, con un grido d'esasperazione e di disperazione). No... Laura... Laura...

Proferirà così due volte il nome di lei con due diversi sentimenti: d'angoscioso sgomento, prima, poi d'implorazione quasi irosa. Laura s'arresta. Lo guarda. Pausa. Giorgio si copre il volto con le mani e rompe in singhiozzi.

LAURA (accorrendo a lui). Giorgio, tu mi credi?

GIORGIO. Non posso! Ma non voglio perdere il tuo amore!

LAURA (con impeto di passione). Ma a questo solo tu devi credere!

GIORGIO. Come credere? A che?

LAURA (c. s.). Ma a ciò che io ho voluto, con tutta me stessa, per te, e che devi volere anche tu! È mai possibile che tu non ci creda?

Lo abbraccia, lo scuote.

GIORGIO. Sì, sì... Nel tuo amore, credo.

LAURA (quasi delirando). E dunque, che vuoi di più, se credi nel mio amore? In me non c'è altro! Sei tu in me, e non c'è altro! Non c'è più altro! Non senti?

GIORGIO. Sì, sì...

LAURA (raggiante, felice). Ah, ecco! Il mio amore! Ha vinto! Ha vinto! Il mio amore!

TELA

cia, la quale, scorgendo la madre in quell'atteggiamento, dopo la prima sorpresa si turberà, guardando l'altra madre e intuendo in un baleno la sciagura.

LUCIA. Oh, mamma, tu?

Farà per accorrere a lei, ma si fermerà, guardando prima l'una e poi l'altra:

Che cos'è?

FRANCESCA (*tremando, senza alcuna ansia; con tono che ajuterà la figlia a intendere*). Figlia mia... figlia mia...

LUCIA (*c. s.*). Ma com'è? — Che dicevate?

DONN'ANNA (*per riparare*). Niente. Vedi? è venuta — è venuta a cercare di te —

LUCIA. Non è vero! Com'è che tu, mamma, non mi dici nulla? — Che cos'è?...

Gridando:

Dimmelo!

FRANCESCA (*accorrendo a lei per abbracciarla*). Figlia mia!

LUCIA. È morto? è morto?

Respingendo l'abbraccio della madre, per volgersi a Donn'Anna.

No! — Morto? — E come? lei — No! Non è possibile! Oh Dio,

con le mani tra i capelli:

Il sogno che ho fatto!

Smarrendosi e guardandosi attorno:

Morto? — Ditemelo! Ditemelo!

FRANCESCA. Sono già tanti giorni, figlia —

LUCIA. Tanti giorni?

A Donn'Anna:

— che è morto? — E lei — come? — perché non me l'ha detto? Com'è morto? come? — Ah Dio, là dove ho dormito? E mi ha fatto dormire là? *Donn'Anna è interita, come un'immagine sepolcrale.*

— L'ho voluto io; ma lei... — come? — «I fiori» — «è partito» — «queste sono le sue stanze» — «non so dov'è» — E io l'ho sognato, che non poteva più ritornare, tanto lontano se n'era andato; — lo vedevo, così lontano, con un viso da morto — il suo viso! il suo viso! — Ah Dio! ah Dio! —

E romperà in pianto, perdutamente.

Per non farmi più pensare che se non l'avevo trovato qua ad aspettarmi, come doveva — eh sí, questo soltanto doveva essere accaduto, che fosse morto! E non l'ho compreso, perché lei —

Si rizzerà dal pianto, lo stupore vincendo ora il dolore:
— ma come ha fatto? com'ha potuto fare? — per me? — ed egli è morto anche a lei — è incredibile! — me n'ha parlato come se fosse vivo!

DONN'ANNA (*guardando lontano*). Lo vedo —

LUCIA (*stordita*). — che è morto? — e non le è morto qua sotto gli occhi? —

DONN'ANNA. — no: ora —

LUCIA. — come, ora? —

DONN'ANNA. — ora lo vedo morire.

LUCIA. Come? Che dice?

Donn'Anna si coprirà il volto con le mani. E allora ella griderà:

Io lo sapevo, lo sapevo che sarebbe morto! Non

avevo voluto crederci! Me lo disse lui stesso, quando partí, che sarebbe venuto qua a morire!

DONN'ANNA (*scoprendo il volto*). E io non lo vidi.

LUCIA. Lo vidi io! Moriva, moriva, da anni; gli s'erano spenti gli occhi; era già come morto quando partí! Così pallido lo vidi, così pallido, cosí misero lo vidi, che lo compresi subito che sarebbe morto!

DONN'ANNA. Misero, sí — gli occhi spenti, sí — e diventato cosí — cangiato, cangiato cosí — ora lo vedo — per te, sí, figlia!

Attirandola a sé, come per uno spaventoso brivido, che di schianto la spetterà:

Oh figlia! — qua su la tua carne — ora sí — me lo vedo morire — ne sento il freddo ora qua, qua al caldo di queste tue lagrime! — Tu me lo fai vedere, come s'era ridotto ora! Non lo vedevo! Non avevo potuto piangerlo, perché non lo vedevo! — Ora lo vedo! ora lo vedo!

LUCIA (*che si sarà a poco a poco sciolta da lei, e rattratta, come raccapricciata, presso la madre*). Oh Dio, che dice? che dice?

DONN'ANNA (*sola*). Figlio mio! — le tue carni! — te ne sei andato cosí — misero, misero! E io... io t'imbalsamavo — vivo! — vivo t'imbalsamavo — come non eri piú, come non potevi piú essere — con quei tuoi capelli e quegli occhi che avevi perduti, che non ti potevano piú ridere! E perché non ti potevano piú ridere, non te li ho riconosciuti! — E come, allora? Fuori della tua vita ti volevo far vivere: fuori della vita che t'aveva consumato

— povera, povera carne mia che non ho vista piú! che non vedrò piú! — Dove sei?

Si volgerà a cercare intorno:

— dove sei?

LUCIA (*accorrendo*). Qua, mamma!

DONN'ANNA (*restando un attimo*). — Tu?

Poi con un grido:

— Ah, sí!

L'abbraccerà freneticamente:

— Non te lo portar via! Non te n'andare! non te n'andare!

LUCIA. No, non me n'andrò! non me n'andrò, mamma! non me n'andrò!

FRANCESCA. Come non te n'andrai? Che dici? Tu te ne verrai via, subito, con me!

DONN'ANNA. No! Me la lasci, signora! è mia! è mia! me la lasci! me la lasci!

FRANCESCA. Ma lei è pazza, signora!

DONN'ANNA. Pensi che è troppo, è troppo quello che m'ha fatto!

E subito, carezzevole a Lucia:

— No, no — sai? — non te ne fo colpa! — Sono la tua madre!

FRANCESCA. Ma vuole che lasci me per lei? E i suoi figli?

A Lucia:

— Hai i tuoi bambini! Li vuoi abbandonare, per restare qua con nessuno?

DONN'ANNA (*insorgendo*). Ma ne avrà un altro qua, che non potrà dare là a chi non appartiene!

FRANCESCA (*violenta*). Signora, ma si fa coscienza lei di quello che dice?

LUCIA. E tu, di quello che io farei? ti fai coscienza?

DONN'ANNA (*subito abbattendosi*). No, no: tua madre ha ragione, figlia! Ha capito che io lo dico per me — per me — non per quello! — Divento misera, misera anch'io! — Ma è perché muojo anch'io, ora, vedi? — Sì, appena ti nascerà questo che ti porti via lontano; appena gliela darai tu, di nuovo, la vita — là — fuori di te! — Vedi? Vedi? Sarai tu la madre allora; non piú io! Non tornerà piú nessuno a me qua! È finita! Lo riavrà tu, là, mio figlio — piccolo com'era — mio — con quei suoi capelli d'oro e quegli occhi ridenti — com'era — sarà tuo; non piú mio! Tu, tu la madre, non piú io! E io ora, muojo, muojo veramente qua. Oh Dio! oh Dio!

E piangerà, piangerà come non avrà mai pianto, tra l'accorato sbigottimento dell'altra madre e della figlia. A poco a poco si ripiglierà dal pianto, ma diventando man mano quasi opaca, quasi spenta infine:

Ma sí, ma sí... — Basta, basta. Se è per me, no! no! non voglio piangere! Basta!

Lunghissima pausa. Poi alzandosi, verrà a Lucia e carezzandola:

Vai, vai, figlia, — vai nella tua vita — a consumare anche te — povera carne macerata anche tu. — La morte è ben questa. — E ormai basta. — Non ci pensiamo piú. — Ecco, pensiamo — pensiamo, qua, ora, a tua madre piuttosto — che sarà stanca.

FRANCESCA. No, no — io voglio subito, subito ripartire!

DONN'ANNA. Eh, subito non potrà, signora. Si deve aspettare. Passa tardi di qua il treno di Pisa. Avrà, avrà tutto il tempo di riposarsi. — E tu, figliuola mia —

LUCIA. No, no — io non partirò — non partirò — rimarrò qua con lei, io!

FRANCESCA. Tu partirai! Te lo dice lei stessa!

DONN'ANNA. Qua non c'è piú nulla per te.

FRANCESCA. E i tuoi bambini t'aspettano! E bisogna far presto!

LUCIA. Ma là, io non torno! non torno, ~~sai!~~ — Non è piú possibile per me! — Non posso! Non posso e non voglio! Come vuoi che faccia piú, ormai?

DONN'ANNA. E io, qua? — È ben questa la morte, figlia. — Cose da fare, si voglia o non si voglia — e cose da dire... — Ora, un orario da consultare — poi, la vettura per la stazione — viaggiare... — Siamo i poveri morti affaccendati. — Martoriarsi — consolarsi — quietarsi. — È ben questa la morte.

TELA

Non posso piangerla, perché se voi ora siete qua,
e io così

mostra il sajo che ha indosso,

vuol dire che ho ventisei anni.

Arialdo (quasi sottovoce dolcemente per confortarlo). E che dunque ella è viva, Maestà.

Ordulfo (c. s.). Ancora nel suo convento.

Enrico IV (si volta a guardarli). Già; e posso dunque rimandare ad altro tempo il dolore.

Mostra alla Marchesa, quasi con civetteria, la tintura che si è data ai capelli:

Guardate: ancora biondo...

Poi piano, come in confidenza:

Per voi! – Io non ne avrei bisogno. Ma giova qualche segno esteriore. Termini di tempo, mi spiego, Monsignore?

Si riaccosta alla Marchesa, e osservandole i capelli:

Eh, ma vedo che... anche voi, Duchessa...

Strizza un occhio e fa un segno espressivo con la mano:

Eh, italiana...

come a dire: finta; ma senz'ombra di sdegno, anzi con maliziosa ammirazione:

Dio mi guardi dal mostrarne disgusto o meraviglia! – Velleità! – Nessuno vorrebbe riconoscere quel certo potere oscuro e fatale che assegna limiti alla volontà. Ma, dico, se si nasce e si muore! – Nascere, Monsignore: voi l'avete voluto? Io no. – E tra l'un caso e l'altro, indipendenti entrambi dalla nostra volontà, tante cose avvengono che tutti quanti vorremmo non avvenissero, e a cui a malincuore ci rassegniamo!

Dottore (tanto per dire qualche cosa, mentre lo studia attentamente). Eh sí, purtroppo!

Enrico IV. Ecco: quando non ci rassegniamo, vengono fuori le velleità. Una donna che vuol essere uomo... un vecchio che vuol esser giovine... – Nessuno di noi mente o finge! – C'è poco da dire: ci siamo fissati tutti in buona fede in un bel concetto di noi stessi. Monsignore, però, mentre voi vi tenete fermo, aggrappato con tutte e due le mani alla vostra tonaca santa, di qua, dalle maniche, vi scivola, vi scivola, vi sguiscia come un serpe qualche cosa, di cui non v'accorgete. Monsignore, la vita! E sono sorprese, quando ve la vedete d'improvviso consistere davanti così sfuggita da voi; dispetti e ire contro voi stesso; o rimorsi; anche rimorsi. Ah, se sapeste, io me ne son trovati tanti davanti! Con una faccia che era la mia stessa, ma così orribile, che non ho potuto fissarla... –

Si riaccosta alla Marchesa.

A voi non è mai avvenuto, Madonna? Vi ricordate proprio di essere stata sempre la stessa, voi? Oh Dio, ma un giorno... – com'è? com'è che poteste commettere quella tale azione...

5c

la fissa così acutamente negli occhi, da farla quasi smorire

– sí, « quella », appunto! ci siamo capiti. (Oh, state tranquilla che non la svelerò a nessuno!) E che voi, Pietro Damiani, poteste essere amico di quel tale...

Landolfo (c. s.). Maestà...

Enrico IV (subito). No no, non glielo nomino! So che gli fa tanto dispetto!

Voltandosi a Belcredi, come di sfuggita:

Che opinione eh? che opinione ne avevate... – Ma tutti, pur non di meno, seguitiamo a tenerci stretti al nostro concetto, così come chi invecchia si ritinge i capelli. Che importa che questa mia tintura non possa essere, per voi, il color vero dei miei capelli? – Voi, Madonna, certo non ve li tingete per ingannare gli altri, né voi; ma solo un poco – poco poco – la vostra immagine davanti allo specchio. Io lo faccio per ridere. Voi lo fate sul serio. Ma vi assicuro che per quanto sul serio, siete mascherata anche voi, Madonna; e non dico per la venerabile corona che vi cinge la fronte, e a cui m'inchino, o per il vostro manto ducale; dico soltanto per codesto ricordo che volete fissare in voi artificialmente del vostro color biondo, in cui un giorno vi siete piaciuta; o del vostro color bruno se eravate bruna: l'immagine che vien meno della vostra gioventù. A voi, Pietro Damiani, invece, il ricordo di ciò che siete stato, di ciò che avete fatto, appare ora riconoscimento di realtà passate, che vi restano dentro – è vero? come un sogno. E anche a me – come un sogno

– e tante, a ripensarci, inesplicabili... – Mah! – Nessuna meraviglia, Pietro Damiani; sarà così domani della nostra vita d'oggi!

Tutt'a un tratto infuriandosi e afferrandosi il sajo addosso:

Questo sajo qua!

Con gioia quasi feroce facendo atto di strapparselo, mentre Arialdo, Ordolfo subito accorrono spaventati, come per trattenerlo.:

Ah per Dio!

Si tira indietro e, levandosi il sajo, grida loro:

Domani, a Bressanone, ventisette vescovi tedeschi e lombardi firmeranno con me la destituzione di Papa Gregorio VII: non Pontefice, ma monaco falso! *Ordolfo (con gli altri due, scongiurandolo di tacere).* Maestà, Maestà, in nome di Dio!

Arialdo (invitandolo coi gesti a rimettersi il sajo). Badate a quello che dite!

Landolfo. Monsignore è qua, insieme con la Duchessa, per intercedere in vostro favore!

E di nascosto fa pressanti segni al Dottore di dir subito qualche cosa.

Dottore (smarrito). Ah, ecco... sí... Siamo qua per intercedere...

Enrico IV (subito pentito, quasi spaventato, lasciandosi dai tre rimettere sulle spalle il sajo e stringendoselo

Enrico IV. Dico che siete sciocchi! Dovevate sapervelo fare per voi stessi, l'inganno; non per rappresentarlo davanti a me, davanti a chi viene qua in visita di tanto in tanto; ma così, per come siete naturalmente, tutti i giorni, davanti a nessuno

a Bertoldo, prendendolo per le braccia,

per te, capisci, che in questa tua finzione ci potevi mangiare, dormire, e grattarti anche una spalla, se ti sentivi un prurito;

rivolgendosi anche agli altri:

sentendovi vivi, vivi veramente nella storia del mille e cento, qua alla Corte del vostro Imperatore Enrico IV! E pensare, da qui, da questo nostro tempo remoto, così colorito e sepolcrale, pensare che a una distanza di otto secoli in giù, in giù, gli uomini del mille e novecento si abbaruffano intanto, s'arrabattano in un'ansia senza requie di sapere come si determineranno i loro casi, di vedere come si stabiliranno i fatti che li tengono in tanta ambascia e in tanta agitazione. Mentre voi, invece, già nella storia! con me! Per quanto tristi i miei casi, e orrendi i fatti; aspre le lotte, dolorose le vicende: già storia, non cangiano più, non possono più cangiare, capite? Fissati per sempre: che vi ci potete adagiare, ammirando come ogni effetto segua obbediente alla sua causa, con perfetta logica, e ogni avvenimento si svolga preciso e coerente in ogni suo particolare. Il piacere, il piacere della storia, insomma, che è così grande!

Landolfo. Ah, bello! bello!

Enrico IV. Bello, ma basta! Ora che lo sapete, non potrete farlo più io!

Prende la lampa per andare a dormire.

Né del resto voi stessi, se non ne avete inteso finora la ragione. Ne ho la nausea adesso!

Quasi tra sé, con violenta rabbia contenuta:

Perdio! debbo farla pentire d'esser venuta qua! Da suocera oh, mi s'è mascherata... E lui da padre abate... – E mi portano con loro un medico per farmi studiare... E chi sa che non sperino di farmi guarire... Buffoni! – Voglio avere il gusto di schiaffeggiargliene almeno uno: quello! – È un famoso spaccaccio? M'infilzerà... Ma vedremo, vedremo...

Si sente picchiare alla comune.

Chi è?

Voce di Giovanni. Deo gratias!

Arialdo (contentissimo, come per uno scherzo che si potrebbe ancora fare). Ah, è Giovanni, è Giovanni, che viene come ogni sera a fare il monacello!

Ordolfo (c. s., stropicciandosi le mani). Sì, sì, facciamoglielo fare! facciamoglielo fare!

Enrico IV (subito, severo). Sciocco! Lo vedi? Perché? Per fare uno scherzo alle spalle di un povero vecchio, che lo fa per amor mio?

Landolfo (a Ordolfo). Dev'essere come vero! Non capisci?

Enrico IV. Appunto! Come vero! Perché solo così non è più una burla la verità!



Caso interessantissimo, dottore! Studiatemi, studiatemi bene!

Vibra tutto, parlando:

Da sé, chi sa come, un giorno, il guasto qua...

si tocca la fronte

che so... si sanò. Riapro gli occhi a poco a poco, e non so in prima se sia sonno o veglia; ma sí, sono sveglio; tocco questa cosa e quella: torno a vedere chiaramente... Ah! - come lui dice ..

accenna a Belcredi

via, via allora, quest'abito da mascherato! questo incubo! Apriamo le finestre: respiriamo la vita! Via, via, corriamo fuori!

Arrestando d'un tratto la foga.

Dove? a far che cosa? a farmi mostrare a dito da tutti, di nascosto, come Enrico IV, non piú cosí, ma a braccetto con te, tra i cari amici della vita?

Belcredi. Ma no! Che dici? Perché?

Donna Matilde. Chi potrebbe piú...? Ma neanche a pensarlo! Se fu una disgrazia!

Enrico IV. Ma se già mi chiamavano pazzo, prima, tutti!

A Belcredi .

E tu lo sai! Tu che piú di tutti ti accanivi contro chi tentava difendermi!

Belcredi. Oh, via, per ischerzo!

Enrico IV. E guardami qua i capelli!

Gli mostra i capelli sulla nuca.

Belcredi. Ma li ho grigi anch'io!

Enrico IV. Sí, con questa differenza: che li ho fatti grigi qua, io, da Enrico IV, capisci? E non me n'ero mica accorto! Me n'accorsi in un giorno solo, tutt'a un tratto, riaprendo gli occhi, e fu uno spavento, perché capii subito che non solo i capelli, ma doveva esser diventato grigio tutto cosí, e tutto crollato, tutto finito: e che sarei arrivato con una fame da lupo a un banchetto già bell'e sparecchiato.

Belcredi. Eh, ma gli altri, scusa...

Enrico IV (subito). Lo so, non potevano stare ad aspettare ch'io guarissi, nemmeno quelli che, dietro a me, punsero a sangue il mio cavallo bardato...

Di Nolli (impressionato). Come, come?

Enrico IV. Sí, a tradimento, per farlo springare e farmi cadere!

Donna Matilde (subito, con orrore). Ma questo lo so adesso, io!

Enrico IV. Sarà stato anche questo per uno scherzo!

Donna Matilde. Ma chi fu? Chi stava dietro alla nostra coppia?

Enrico IV. Non importa saperlo! Tutti quelli che seguirono a banchettare e che ormai mi avrebbero fatto trovare i loro avanzi, Marchesa, di magra o molle pietà, o nel piatto insudiciato qualche lisca di rimorso, attaccata. Grazie!

Voltandosi di scatto al dottore:

5 E

Fin

E allora, dottore, vedete se il caso non è veramente nuovo negli annali della pazzia! preferii restar pazzo - trovando qua tutto pronto e disposto per questa delizia di nuovo genere: viverla - con la più lucida coscienza - la mia pazzia e vendicarmi così della brutalità d'un sasso che m'aveva ammaccato la testa! La solitudine questa così squallida e vuota come m'apparve riaprendo gli occhi rivestirmela subito, meglio, di tutti i colori e gli splendori di quel lontano giorno di carnevale, quando voi

guarda Donna Matilde e le indica Frida

eccovi là, Marchesa, trionfaste! - e obbligar tutti quelli che si presentavano a me, a seguirarla, perdio, per il mio spasso, ora, quell'antica famosa mascherata che era stata - per voi e non per me - la burla di un giorno! Fare che diventasse per sempre non più una burla, no; ma una realtà, la realtà di una vera pazzia: qua, tutti mascherati, e la sala del trono, e questi quattro miei consiglieri: segreti, e s'intende traditori!

Si volta subito verso di loro.

Vorrei sapere che ci avete guadagnato, svelando che ero guarito! - Se sono guarito, non c'è più bisogno di voi, e sarete licenziati! Confidarsi con qualcuno, questo sí, è veramente da pazzo! Ah, ina vi accuso io, ora, a mia volta! Sapete? Credevano di potersi mettere a farla anche loro adesso la burla, con me, alle vostre spalle.

Scoppia a ridere. Ridono ma sconcertati, anche gli altri, meno Donna Matilde.

Belcredi (al Di Nollì). Ah, senti... non c'è male...

Di Nollì (ai quattro giovani): Voi?

Enrico IV. Bisogna perdonarli! Questo,

si scuote l'abito addosso

questo che è per me la caricatura, evidente e volontaria, di quest'altra mascherata, continua, d'ogni minuto, di cui siamo i pagliacci involontarii

indica Belcredi

quando senza saperlo ci mascheriamo di ciò che ci par d'essere - l'abito, il loro abito, perdonateli, ancora non lo vedono come la loro stessa persona.

Voltandosi di nuovo a Belcredi:

Sai? Ci si assuefà facilmente. E si passeggia come niente, così, da tragico personaggio -

esegue

in una sala come questa! - Guardate, dottore! - Ricordo un prete - certamente irlandese - bello - che dormiva al sole, un giorno di novembre, appoggiato col braccio alla spalliera del sedile, in un pubblico giardino: annegato nella dorata delizia di quel tepore, che per lui doveva essere quasi estivo. Si può star sicuri che in quel momento non sapeva più d'esser prete, né dove fosse. Sognava! E chi sa che

sognava! - Passò un monello, che aveva strappato con tutto il gambo un fiore. Passando, lo vellicò, qua al collo. - Gli vidi aprir gli occhi ridenti; e tutta la bocca ridergli del riso beato del suo sogno; immemore: ma subito vi so dire che si ricompose rigido nel suo abito da prete e che gli ritornò negli occhi la stessa serietà che voi avete già veduta nei miei; perché i preti irlandesi difendono la serietà della loro fede cattolica con lo stesso zelo con cui io i diritti sacrosanti della monarchia ereditaria. - Sono guarito, signori: perché so perfettamente di fare il pazzo, qua; e lo faccio, quieto! - Il guajo è per voi che la vivete agitatamente, senza saperla e senza vederla la vostra pazzia.

Belcredi. Siamo arrivati, guarda! alla conclusione, che i pazzi adesso siamo noi!

Enrico IV (con uno scatto che pur si sforza di contenere). Ma se non foste pazzi, tu e lei insieme,

indica la Marchesa

sareste venuti da me?

Belcredi. Io, veramente, sono venuto credendo che il pazzo fossi tu.

Enrico IV (subito forte, indicando la Marchesa). E lei?

Belcredi. Ah lei, non so... Vedo che è come incantata da quello che tu dici... affascinata da codesta tua « cosciente » pazzia!

Si volge a lei:

Parata come già siete, dico, potreste anche restare qua a viverla, Marchesa...

Donna Matilde. Voi siete un insolente!

Enrico IV (subito, placandola). Non ve ne curate! Non ve ne curate! Seguita a cimentare. Eppure il dottore glie l'ha avvertito, di non cimentare

Voltandosi a Belcredi:

Ma che vuoi che m'agiti più ciò che avvenne tra noi; la parte che avesti nelle mie disgrazie con lei

indica la Marchesa e si rivolge ora a lei indicandole il Belcredi

la parte che lui adesso ha per voi! - La mia vita è questa! Non è la vostra! - La vostra, in cui siete invecchiati, io non l'ho vissuta! -

A Donna Matilde:

Matilde.
Mi volevate dir questo, *Matilde.* dimostrare questo, con vostro sacrificio, parata così per consiglio del dottore? Oh, fatto benissimo, ve l'ho detto, dottore: - « Quelli che eravamo allora, eh? e come siamo adesso? » -
• Ma io non sono un pazzo a modo vostro, dottore! Io so bene che quello

indica il Di Nolli

non può esser me, perché Enrico IV sono io: io, qua, da venti anni, capite? Fisso in questa eternità di maschera! Li ha vissuti lei, *Matilde.*

indica la Marchesa

se li è goduti lei, questi venti anni, per diventare

- eccola là - come io non posso riconoscerla piú:
perché io la conosco così, *come adesso*
è una figlia

indica Frida e le si accosta

- per me, è questa sempre... Mi sembrate tanti bambini, che io possa spaventare.

A Frida:

E ti sei spaventata davvero tu, bambina, dello scherzo che ti avevano persuaso a fare, senza intendere che per me non poteva essere lo scherzo che loro credevano; ma questo terribile prodigio: il sogno che si fa vivo in te, piú che mai! Eri lì un'immagine; ti hanno fatta persona viva - sei mia! sei mia! mia! di diritto mia!

La cinge con le braccia, ridendo come un pazzo, mentre tutti gridano atterriti; ma come accorrono per strappargli Frida dalle braccia, si fa terribile, e grida ai suoi quattro giovani:

Tratteneteli! Tratteneteli! Vi ordino di trattenerli!

I quattro giovani, nello stordimento, quasi affascinati, si provano a trattenere automaticamente il Di Nolti, il Dottore, il Belcredi.

Belcredi (si libera subito e si avventa su Enrico IV). Lasciala! Lasciala! Tu non sei pazzo!

Enrico IV (fulmineamente, cavando la spada dal fianco di Landolfo che gli sta presso). Non sono pazzo? Eccoli!

*(fulmineamente cava
la spada e
e ferisce Belcredi
al ventre -*

E lo ferisce al ventre.

E un urlo d'orrore. Tutti accorrono a sorreggere il Belcredi, esclamando in tumulto

Di Nolti. T'ha ferito?

Bertoldo. L'ha ferito! L'ha ferito!

Dottore. Lo dicevo io!

Frida. Oh Dio!

Di Nolti. Frida, qua!

Donna Matilde. È pazzo! È pazzo!

Di Nolti. Tenetelo!

Belcredi (mentre lo trasportano di là, per l'uscio a sinistra, protesta ferocemente): No! Non sei pazzo! Non è pazzo! Non è pazzo!

Escono per l'uscio a sinistra, gridando, e seguitano di là a gridare finché sugli altri gridi se ne sente uno piú acuto di Donna Matilde, a cui segue un silenzio.

Enrico IV (rimasto sulla scena tra Landolfo, Aivaldo e Ordolfo, con gli occhi sbarrati, esterrefatto dalla vita della sua stessa finzione che in un momento lo ha forzato al delitto). Ora sí... per forza...

li chiama attorno a sé, come a ripararsi,

qua insieme, qua insieme... e per sempre!

torè ha per sé, per le amiche della sua signora, un ben altro salotto, ricco, bello. Chi sa come striderebbe qualche seggiola, qualche poltroncina di quel salotto portata qua nella sala dei clienti a cui basta questo arredo così, alla buona, decente, sobrio. Vorrei sapere se lei, quando andò con la sua figliuola, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando.

L'AVVENTORE. Io no, veramente...

L'UOMO DAL FIORE. Eh già; perché non era malato...

Pausa.

Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male.

Pausa.

Eppure, quante volte certuni stanno lì intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciuolo lustro di quella poltrona su cui stan seduti! Pensano e non vedono!

Pausa.

Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il rivedere la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male segreto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga ad occuparla.

Pausa.

Ma che dicevamo? Ah, già... Il piacere dell'immaginazione. — Chi sa perché, ho pensato subito a una

seggiola di queste sale di medici, dove i clienti stanno in attesa del consulto!

L'AVVENTORE. Già... veramente...

L'UOMO DAL FIORE. Non vede la relazione? Neanche io.

Pausa.

Ma è che certi richiami d'immagini, tra loro lontane, sono così particolari a ciascuno di noi; e determinati da ragioni ed esperienze così singolari, che l'uno non intenderebbe più l'altro se, parlando, non ci vietassimo di farne uso. Niente di più illogico, spesso, di queste analogie.

Pausa.

Ma la relazione, forse, può esser questa, guardi: — Avrebbero piacere quelle seggiole d'immaginare chi sia il cliente che viene a sedersi su loro in attesa del consulto? che male covi dentro? dove andrà, che farà dopo la visita? — Nessun piacere. E così io: nessuno! Vengono tanti clienti, ed esse sono là, povere seggiole, per essere occupate. Ebbene, è anche un'occupazione simile la mia. Ora mi occupa questo, ora quello. In questo momento mi sta occupando lei, e creda che non provo nessun piacere del treno che ha perduto, della famiglia che lo aspetta in villeggiatura, di tutti i fastidi che posso sopporre in lei.

L'AVVENTORE. Uh, tanti, sa!

L'UOMO DAL FIORE. Ringrazii Dio, se sono fastidi soltanto.

Pausa.



C'è chi ha di peggio, caro signore.

Pausa.

Io le dico che ho bisogno d'attaccarmi con l'immaginazione alla vita altrui, ma così, senza piacere, senza punto interessarmene, anzi... anzi... per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, la vita, cosicché veramente non debba importare a nessuno di finirla.

Con cupa rabbia:

E questo è da dimostrare bene sa? con prove ed esempi continui, a noi stessi, implacabilmente. Perché, caro signore, non sappiamo da che cosa sia fatto, ma c'è, c'è, ce lo sentiamo tutti qua, come un'angoscia nella gola, il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è così sempre ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati. Ma legati a che cosa? A questa sciocchezza qua... a queste noje... a tante stupide illusioni... insulse occupazioni... Sì, sì. Questa che ora qua è una sciocchezza... questa che ora qua è una noja... e arrivo finanche a dire, questa che ora è per noi una sventura, una vera sventura... sissignori, a distanza di quattro, cinque, dieci anni, chi sa che sapore acquisterà... che gusto, queste lagrime... E la vita, perdio, al solo pensiero di perderla... specialmente quando si sa che è questione di giorni...

A questo punto dal cantone a destra sporgerà il capo a spiare la donna vestita di nero.

Ecco... vede là? dico là, a quel cantone... vede quell'ombra di donna? — Ecco, s'è nascosta!

L'AVVENTORE. Come? Chi... chi era?...

L'UOMO DAL FIORE. Non l'ha vista? S'è nascosta.

L'AVVENTORE. Una donna?

L'UOMO DAL FIORE. Mia moglie, già.

L'AVVENTORE. Ah! la sua signora?

L'UOMO DAL FIORE (*dopo una pausa*). Mi sorveglia da lontano. E mi verrebbe, creda, d'andarla a prendere a calci. Ma sarebbe inutile. È come una di quelle cagne sperdute, ostinate, che più lei le prende a calci, e più le si attaccano alle calcagna.

Pausa.

Ciò che quella donna sta soffrendo per me, lei non se lo può immaginare. Non mangia, non dorme più. Mi viene appresso, giorno e notte, così, a distanza. E si curasse almeno di spolverarsi quella ciabatta che tiene in capo, gli abiti. — Non pare più una donna, ma uno strofinaccio. Le si sono impolverati per sempre anche i capelli, qua sulle tempie; e ha appena trentaquattro anni.

Pausa.

Mi fa una stizza, che lei non può credere. Le salto addosso, certe volte, le grido in faccia: — Stupida! — scrollandola. Si piglia tutto. Resta lì a guardarmi con certi occhi... con certi occhi che, le giuro, mi fan venire qua alle dita una selvaggia voglia di strozzarla. Niente. Aspetta che mi allontani per rimettersi a seguirmi a distanza.

Di nuovo a questo punto, la donna sporgerà il capo.

Ecco, guardi... sporge di nuovo il capo dal cantone.
L'AVVENTORE. Povera signora!

L'UOMO DAL FIORE. Ma che povera signora! Vorrebbe, capisce? ch'io me ne stessi a casa, quieto, tranquillo, a coccolarmi in mezzo a tutte le sue piú amorose e sviscerate cure; a godere dell'ordine perfetto di tutte le stanze, della lindura di tutti i mobili, di quel silenzio di specchio che c'era prima in casa mia, misurato dal tic-tac della pendola del salotto da pranzo. — Questo vorrebbe! Io domando ora a lei, per farle intendere l'assurdità... ma no, che dico l'assurdità! la màcabra ferocia di questa pretesa, le domando se crede possibile che le case d'Avezzano, le case di Messina, sapendo del terremoto che di lì a poco le avrebbe sconquassate, avrebbero potuto starsene tranquille sotto la luna, ordinate in fila lungo le strade e le piazze, obbedienti al piano regolatore della commissione edilizia municipale. Case, perdio, di pietra e travi, se ne sarebbero scappate! Immagini i cittadini di Avezzano, i cittadini di Messina, spogliarsi placidi placidi per mettersi a letto, ripiegare gli abiti, mettere le scarpe fuori dell'uscio, e cacciandosi sotto le coperte godere del candor fresco delle lenzuola di bucato, con la coscienza che fra poche ore sarebbero morti. — Le sembra possibile?

L'AVVENTORE. Ma forse la sua signora...

L'UOMO DAL FIORE. Mi lasci dire! Se la morte, signor mio, fosse come uno di quegli insetti strani, schifosi, che qualcuno inopinatamente ci scopre addosso... Lei passa per via; un altro passante, all'improvviso, lo ferma e, cauto, con due dita protese le dice: —

«Scusi, permette? lei, egregio signore, ci ha la morte addosso». E con quelle due dita protese, la piglia e butta via... Sarebbe magnifica! Ma la morte non è come uno di questi insetti schifosi. Tanti che passeggiano disinvolti e alieni, forse ce l'hanno addosso; nessuno la vede; ed essi pensano quieti e tranquilli a ciò che faranno domani e doman l'altro. Ora io,

Si alzerà

caro signore, ecco... venga qua...

lo farà alzare e lo condurrà sotto il lampione acceso

qua sotto questo lampione... venga... le faccio vedere una cosa... Guardi, qua, sotto questo baffo... qua, vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dolcissimo... piú dolce d'una caramella: — *Epitelioma*, si chiama. Pronunzii, sentirà che dolcezza: *epitelioma*... La morte, capisce? è passata. M'ha ficcato questo fiore in bocca, e m'ha detto: — «Tientelo, caro: ripasserò fra otto o dieci mesi!».

Pausa.

Ora mi dica lei, se con questo fiore in bocca, io me ne posso stare a casa tranquillo e quieto, come quella disgraziata vorrebbe.

Pausa.

Le grido: — Ah sí, e vuoi che ti baci? — «Sí, baciarmi!» — Ma sa che ha fatto? Con uno spillo, l'altra settimana, s'è fatto uno sgraffio qua, sul labbro, e poi m'ha preso la testa e mi voleva baciare...

baciare in bocca... Perché dice che vuol morire con me.

Pausa.

È pazza...

Poi con ira:

A casa io non ci sto. Ho bisogno di starmene dietro le vetrine delle botteghe, io, ad ammirare la bravura dei giovani di negozio. Perché, lei capisce, se mi si fa un momento di vuoto dentro... lei lo capisce, posso anche ammazzare come niente tutta la vita in uno che non conosco... cavare la rivoltella e ammazzare uno che come lei, per disgrazia, abbia perduto il treno...

Riderà.

No no, non tema, caro signore: io scherzo!

Pausa.

Me ne vado.

Pausa.

Ammazzerei me, se mai...

Pausa.

Ma ci sono, di questi giorni, certe buone albicocche... Come le mangia lei? con tutta la buccia, è vero? Si spaccano a metà; si premono con due dita, per lungo... come due labbra succhiose... Ah, che delizia!

Riderà. — Pausa.

Mi ossequi la sua egregia signora e anche le sue figliuole in villeggiatura.

Pausa.

Me le immagino vestite di bianco e celeste, in un bel prato verde in ombra...

Pausa.

E mi faccia un piacere, domattina, quando arriverà. Mi figuro che il paesello disterà un poco dalla stazione. — All'alba, lei può fare la strada a piedi. — Il primo cespuglietto d'erba su la proda. Ne conti i fili per me. Quanti fili saranno, tanti giorni ancora io vivrò.

Pausa.

Ma lo scelga bello grosso, mi raccomando.

Riderà. Poi:

Buona notte, caro signore.

E s'avvierà, canticchiando a bocca chiusa il motivetto del mandolino lontano, verso il cantone di destra; ma a un certo punto, pensando che la moglie sta lì ad aspettarlo, volterà e scantonerà dall'altra parte, seguito con gli occhi dal pacifico avventore quasi basito.

TELA

mento di un'insensata. Resterà un pezzo così. Da destra, dove si son ritratte nel bujo la madre e le sorelle, sorgerà da quel bujo una voce: la voce della madre che dirà, come se leggesse una storia in un libro:

L'ATTRICE CARATTERISTA. « — Fu imprigionata nella piú alta casa del paese. Serrata la porta, serrate tutte le finestre, vetrate e persiane: una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna e del mare lontano. Di quel paese, alto sul colle, non potev' vedere altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: tetti, tetti che sgrondavano chi piú e chi meno, tesi in tanti ripiani, tegole, tegole, nient'altro che tegole. Ma solo la sera poteva affacciarsi a prendere un po' d'aria a quella finestra. »

Nella parete di fondo si fa trasparente una piccola finestra, come velata e lontana, da cui traspare un blando chiarore lunare.

NENÈ (dal bujo, piano, contenta, con tono di meraviglia infantile, mentre da lontano lontano s'udrà un suono fievole, come d'una serenata remota). Uh, la finestra, guarda, davvero la finestra...

L'ATTORE BRILLANTE (piano, dal bujo anche lui). Eh, c'era; ma chi l'ha illuminata?

DORINA. Zitti!

La prigioniera è rimasta immobile. La madre ripiglia a dire, sempre come se leggesse:

L'ATTRICE CARATTERISTA. « Tutti quei tetti, come tanti dadi neri, le vaneggiavano sotto, nel chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste del paese in pendio; udiva nel silenzio profondo delle viuzze piú prossime qualche rumor di passi che facevano l'eco; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajare d'un cane e, con piú angoscia, il suono dell'ora dal campanile della chiesa piú vicina. Ma perché séguita a misurare il tempo quell'orologio? A chi segna le ore? »

Tutto è morto e vano. »

Dopo una pausa, si sentono cinque tocchi di campana, velati, lontani. Le ore. Compare, fosco, Rico Verri. Rincasa adesso. Ha il cappello in capo; il bavero del soprabito alzato, una sciarpa al collo. Guarda la moglie, là sempre irrimobilità sulla sedia; poi guarda, sospettoso, la finestra.

VERRI. Che stai a far lí?

MOMMINA. Niente. T'aspettavo.

VERRI. Eri alla finestra?

MOMMINA. No.

VERRI. Ci stai ogni sera.

MOMMINA. Questa sera, no.

VERRI (dopo aver buttato su una sedia il soprabito, il cappello, la sciarpa). Non ti stanchi mai di pensare?

MOMMINA. Non penso nulla.

VERRI. Le bambine sono a letto?

MOMMINA. Dove vuoi che siano, a quest'ora?

VERRI. Te lo domando per richiamarti all'unico pensiero che dovresti avere: quello di loro.

MOMMINA. Ho pensato a loro tutta la giornata.

VERRI. E ora a che pensi?

MOMMINA (comprendendo la ragione per cui con tanta insistenza le rivolge quella domanda, prima lo guarda con sdegno, poi, rimettendosi nell'atteggiamento d'apatica immobilità, gli risponde): D'andare a buttare a letto questa mia carne sfatta.

VERRI. Non è vero! Voglio sapere a che pensi! A che hai pensato tutto questo tempo; aspettandomi?

Pausa d'attesa, poiché lei non risponde.

Non rispondi? Eh sfido! Non me lo puoi dire!

Altra pausa.

Dunque confessi?

MOMMINA. Che confesso?

VERRI. Che pensi a cose che non mi puoi dire!

MOMMINA. Te l'ho detto, a che penso: d'andare a dormire.

VERRI. Con questi occhi, a dormire? con questa voce...?

Vuoi dire, a sognare!

MOMMINA. Non sogno.

VERRI. Non è vero! Sogniamo tutti. Non è possibile, dormendo, non sognare.

MOMMINA. Io non sogno.

VERRI. Tu mentisci! Ti dico che non è possibile.

MOMMINA. E allora sogno; come vuoi tu...

VERRI. Sogni, eh?... Sogni... Sogni, e ti vendichi! — Pensi, e ti vendichi! — Che sogni? dimmi che sogni!

MOMMINA. Non lo so.

VERRI. Come non lo sai?

MOMMINA. Non lo so. Lo dici tu che sogno. Tanto greve è il mio corpo e tanto stanca mi sento, che cado, appena a letto, in un sonno di piombo. Non so più che voglia dire sognare. Se sogno e, svegliandomi, non ricordo più i sogni che ho fatto, mi pare che sia lo stesso che non aver sognato. E forse è Dio che m'ajuta così!

VERRI. Dio? T'ajuta Dio?

MOMMINA. Sì, a farmi sopportare questa vita, che aprendo gli occhi mi parrebbe più atroce, se per poco nel sogno mi fossi illusa d'averne un'altra! Ma lo capisci, lo capisci, che vuoi da me? Tu morta mi vuoi; morta; che non pensi più; che non sogni più... E ancora ancora, pensare, può dipendere dalla volontà; ma sognare (se sognassi) sarebbe senza volerlo, dormendo; come potresti impedirmelo?

VERRI (*smaniando, agitandosi, lui, adesso, come una belva in gabbia*). È questo! È questo! È questo! Serro porte e finestre, metto sbarre e spranghe, e che mi vale se è qua, qua dentro la stessa carcere, il tradimento? qua in lei, dentro di lei, in questa sua carne morta — vivo — vivo — il tradimento — se pensa, se sogna, se ricorda? Mi sta davanti; mi guarda — posso spaccarle la testa per vederle dentro, ciò che pensa? Glielo domando; mi risponde: « niente »; e intanto pensa, intanto sogna, ricorda, sotto i miei stessi occhi, guardando me, e forse avendo un altro, dentro, nel suo ricordo; come posso saperlo? come posso vederlo?

MOMMINA. Ma che vuoi che abbia più dentro, se non sono più niente, non mi vedi? neanche un'altra, più niente! Con l'anima spenta, che vuoi che ricordi più?

VERRI. Non dire così! Non dire così! Lo sai che è peggio quando dici così!

MOMMINA. Ebbene, no, non lo dico, non lo dico, stai tranquillo!

VERRI. Anche se t'accecaassi, ciò che i tuoi occhi hanno veduto, i ricordi, i ricordi che hai qua negli occhi, ti resterebbero nella mente; e se ti strappassi le labbra, queste labbra che hanno baciato, il piacere, il piacere, il sapore che hanno provato baciando, seguireresti sempre a provarlo, dentro di te, ricordando, fino a morire, fino a morirne di questo piacere! Non puoi negare; se neghi, mentisci; tu non puoi altro che piangere e spaventarti di quello ch'io soffro insieme con te, del male che hai fatto, che ti hanno indotto a fare tua madre e le tue sorelle; non lo puoi negare; l'hai fatto, l'hai fatto, questo male; e lo sai, lo vedi ch'io ne soffro, ne soffro fino a diventarne pazzo; senza colpa, per la sola pazzia che ho commessa, d'averti sposata.

MOMMINA. Pazzia, sì, pazzia; e sapendo com'eri, non dovevi commetterla...

VERRI. Com'ero io? ah sì? com'ero io, dici? Sapendo com'eri tu, dovresti dire: la vita che avevi fatta con tua madre e le tue sorelle!

MOMMINA. Sì, sì, anche questo, anche questo! Ma pensa che t'accorgesti pure ch'io non approvavo la vita che si viveva a casa mia —

VERRI. — se l'hai vissuta anche tu! —

MOMMINA. — per forza! ero là —

VERRI. — e solo quando conoscesti me, non l'approvasti più —

MOMMINA. — no, anche prima, anche prima! — tant'è vero che tu stesso mi credesti migliore — non ti dico questo per me, per accusare gli altri e scusare me, no; lo dico per te, perché tu abbia pietà, non di me, non di me, se per te è come una soddisfazione non averne, o anche mostrare agli altri di non averne; sii crudele, sii crudele con me; ma abbi pietà almeno di te stesso pensando che mi credesti migliore; che pure tra quella vita credesti di potermi amare —

VERRI. — tanto che ti sposai! — certo, che ti credesti mi-

gliore! — e con questo? — che pietà di me? — se penso che t'amai, che potei amarti là tra la vita che avevi vissuto... — che pietà?

MOMMINA. — ma sí — riconoscendo che c'era almeno in me tanto da scusarti in parte della pazzia commessa d'avermi sposata, ecco — lo dico per te!

VERRI. E non è peggio? Cancellò forse con questo la vita che facesti prima che io m'innamorassi di te? L'averti sposata perché eri migliore non può scusare la mia pazzia, anzi l'aggrava, perché piú grave, tanto piú grave diventa il male di quella tua vita, quanto piú tu eri migliore. Te n'ho ritratta io da quel male, ma pigliandomelo tutto, insieme con te, e portandomelo a casa, qua in prigione, per scontarlo insieme con te, come se lo avessi commesso anch'io; e sentendomene divorare, sempre vivo, mantenuto sempre vivo da quello che so di tua madre e delle tue sorelle!

MOMMINA. Io non ne so piú nulla! / *

NENÈ (*dal bujo, insorgendo*). Oh vile! Adesso le parla di noi!

VERRI (*gridando, terribile*). Silenzio! Voi qua non ci sietel!

LA SIGNORA IGNAZIA (*venendo verso la parete, dal bujo*).

Belva, belva, te la tieni addentata, lí dentro la gabbia, a dilaniarla.

VERRI (*toccando la parete due volte con la mano, e due volte, al tocco, rendendola visibile*). Questo è muro! Questo è muro! — Voi non ci sietel!

TOTINA (*venendo anche lei, con le altre verso la parete, aggressiva*). E te n'approffitti, vile, per dirle vituperii di noi?

DORINA. Eravamo alla fame, Mommina!

NENÈ. Avevamo toccato l'ultimo fondo!

VERRI. E come ve ne siete rialzate?

LA SIGNORA IGNAZIA. Canaglia! Osi rinfacciarlo, tu che la stai facendo morire disperata!

NENÈ. Noi godiamo!

VERRI. Vi siete vendute! Disonorate!

TOTINA. E l'onore che le hai conservato, come glielo stai facendo scontare?

DORINA. La mamma ora sta bene, Mommina! Vedessi

* Intersengono nel dialogo, anche se in questa scena non dovrebbero essere presenti, la madre e le sorelle di Mommina, che

come sta bene! Com'è vestita! che bella pelliccia di castoro!

LA SIGNORA IGNAZIA. Merito di Totina, sai! divenuta una grande cantante!

DORINA. Totina La Croce!

NENÈ. Tutti i teatri la vogliono!

LA SIGNORA IGNAZIA. Feste! Trionfi! *W.*

VERRI. E il disonore! *aggiunge VERRI*

NENÈ. Viva il disonore! se l'onore è questo che tu dà a tua moglie! *chiama NENÈ*

MOMMINA (*súbito, con impeto d'affetto e di pietà, al marito che s'accascia con le mani sulla testa*). No, no, non lo dico io, questo, non lo dico io; non rimpiango nulla io...

VERRI. Vogliono farmi condannare...

MOMMINA. No, no, io sento che tu lo devi gridare, lo devi gridare per sfogo, tutto il tuo tormento!

VERRI. Me lo tengono acceso loro! Se tu sapessi lo scandalo che seguitano a dare! Ne parlano tutti in paese, e figurati la mia faccia... La vittoria che hanno ottenuto le ha sfrenate, le ha rese piú spudorate...

MOMMINA. Anche Dorina?

VERRI. Tutte! Anche Dorina; ma specialmente quella Nenè. Fa la cocotte, —

Mommina si copre la faccia.

— sí, sí — pubblica!

MOMMINA. E Totina s'è messa a cantare?

VERRI. Già, nei teatri — (di provincia, s'intende) — dove lo scandalo diventa piú grosso, con quella madre e le sorelle...

MOMMINA. Se le porta dietro?

VERRI. Dietro, tutte, in baldoria! — Che cos'è? Ti infiammi?

MOMMINA. No... Vengo a saperlo adesso... Non ne sapevo nulla...

VERRI. E ti senti tutta rimescolare? Il teatro, eh? Quando cantavi anche tu... Con la bella voce! La piú bella voce era la tua! Pensa che altra vita! Cantare,

dopo aver conosciuto la miseria sono ora diventata ricca per merito di Totina diventata celebre cantante. ↑ Feste...

in un gran teatro... La tua passione, cantare... Lumi, splendori, delirii...

MOMMINA. Ma no...

VERRI. Non dire di no! Lo stai pensando!

MOMMINA. Ti dico di no!

VERRI. Come no? Se fossi rimasta con loro... fuori di qua...

Che altra vita sarebbe la tua... invece di questa...

MOMMINA. Ma me lo fai pensar tu! Che vuoi che pensi piú io, ridotta come sono?

VERRI. Ti piglia l'affanno?

MOMMINA. Ho il cuore che mi salta in gola...

VERRI. Eh sfido! Ecco qua, l'affanno...

MOMMINA. Tu vuoi farmi morire!

VERRI. Io? Le tue sorelle, quella che fosti, il tuo passato che ti si sommuove tutto dentro e ti fa saltare il cuore in gola!

MOMMINA (*ansimando, con le mani al petto*). Per carità... te ne scongiuro... non respiro piú...

VERRI. Ma lo vedi ch'è vero, lo vedi ch'è vero quello che ti dico?

MOMMINA. Abbi compassione...

VERRI. Quella che fosti — gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti — li credevi cancellati in te, spenti? — non è vero! Il piú piccolo richiamo — e rieccoli in te, vivi, quegli stessi!

MOMMINA. Li richiami tu...

VERRI. No, un niente li richiama, perché vivono sempre — tu non lo sai, ma ti vivono sempre — appiattati sotto la coscienza! L'hai viva sempre, dentro di te, tutta la vita che hai vissuta! Basta un niente, una parola, un suono — la piú piccola sensazione — guarda, in me, l'odore della salvia, e sono in campagna, d'agosto, ragazzo d'otto anni, dietro la casa del garzone, all'ombra d'un grande olivo, con la paura d'un grosso calabrone azzurro, fosco, che ronza ingordo dentro il calice bianco di un fiore; lo vedo tremare sul gambo quel fiore violentato, all'urto della voracità feroce di quella bestia che mi fa paura; e l'ho qua ancora, alle reni, questa paura, l'ho qua! — Figuriamoci tu, tutta quella tua bella vita, le cose che avvenivano

tra voi ragazze e tutti quei giovanotti per casa, chiusi in questa, in quella camera... — non negare! — ho visto io — cose... quella Nenè, una volta con Sarelli... — si credevano soli, e avevano lasciato l'uscio accostato — li potei vedere — Nenè finse di scappargli verso l'altro uscio in fondo — c'era una tenda, verde — uscita, riapparve súbito, tra le ali di quella tenda — s'era scoperto il seno, tirando giú la maglietta di seta rosa — e con la mano faceva segno d'offrirlglielo e súbito con la stessa mano se lo nascondeva... L'ho vista io; una meraviglia di seno, sai? piccolo, da chiuderlo tutto in una mano! Licenza di far tutto... Prima che venissi io, tu con quel Pomàrici... — l'ho saputo! — ma anche prima che col Pomàrici chi sa con quanti altri! Per anni, quella vita, con la casa aperta a tutti...

Le si fa sopra, fremente, contraffatto.

Tu, certe cose... certe cose... le prime, con me... se veramente, come mi dicesti, le avessi fin'allora ignorate... non avresti potuto farle...

MOMMINA. No, no, ti giuro, mai, mai prima che a te, mai!

VERRI. Ma abbracci, stringimenti, quel Pomàrici, sí — le braccia, le braccia, come te le stringeva? cosí? cosí?

MOMMINA. Ahi, mi fai male!

VERRI. E quello ti faceva piacere, eh? E la vita, la vita, come te la stringeva? Cosí? cosí?

MOMMINA. Per carità, lasciami! Io muojo!

VERRI (*acchiappandola con una mano alla nuca, furi-bondo*). E la bocca, la bocca? come te la baciava, la bocca? Cosí?... Cosí?... Cosí?

E la bacia, e la morde, e sghignazza, e le strappa i capelli, come impazzito; mentre Mommina, cercando di svincolarsi, grida disperatamente.

MOMMINA. Ajuto! Ajuto!

Accorrono, con le camicine lunghe da notte, le due bambine, spaventate, e s'aggrappano alla madre, mentre Verri fugge, prendendo dalla seggiola soltanto il cappello, e gridando:

VERRI. Impazzisco! Impazzisco! Impazzisco!
 MOMMINA (*riparandosi, facendosi scudo delle due bambine*) Via! Via! Va' via, brutto, va' via! Lasciami con le mie bambine!

Mommina S'accascia, sfinita, sulla sedia; le due bambine le sono accosto, e lei se le tiene strette abbracciate, una di qua, l'altra di là.

Figlie mie, figlie mie, che cosa vi tocca di vedere! Chiuse qua con me, con questi visini di cera e questi occhi grandi, sbarrati dalla paura! Se n'è andato, se n'è andato; non tremate più così, restate un po' con me, qua... Non avete freddo, no?... La finestra è chiusa. È già sera tardi. State sempre attaccate là, voi, a quella finestra, come due poverelle a mendicare la vista del mondo... Contate nel mare le vele bianche delle paranze, e le villette bianche nella campagna, dove non siete mai state; e lo volete sapere da me come sono il mare e la campagna. Oh figlie, figlie mie, che sorte è stata la vostra! peggio della mia! ma voi almeno non lo sapete! E la vostra mamma ha tanto male, tanto male qua al cuore; mi batte, ho qua nel petto come un galoppo, come un galoppo di cavallo scappato. Qua qua, datemi le manine, sentite, sentite... — Dio non gliela faccia scontare: per voi, figlie! Ma darà il martirio anche a voi, perché non può farne a meno; è la sua natura; se lo dà lui, anche a se stesso, il martirio! Ma voi siete innocenti... voi siete innocenti...

Accosta alle sue guance le due testine delle bimbe e rimane così. S'appressano, come congiurate, da destra, alla parete, venendo fuori dal bujo, la madre e le sorelle, sfarzosamente parate, così che facciano un quadro di vivacissimo colore, illuminato dall'alto opportunamente.

LA SIGNORA IGNAZIA (*chiamando, piano*). Mommina... Mommina...

MOMMINA. Chi è?

DORINA. Siamo noi, Mommina!

* Annunciano a MOMMINA che TOTINA canterà quella sera, nella stessa città, il TROVATORE - MOMMINA

NENÈ. Siamo qua! Tutte.

MOMMINA. Qua, dove?

TOTINA. Qua — in paese: sono venuta a cantare qua!

MOMMINA. Totina — tu? — a cantare qua?

NENÈ. Qua, sí, al teatro di qua!

MOMMINA. Ah Dio, qua? e quando? quando?

NENÈ. Questa sera, questa sera stessa.

LA SIGNORA IGNAZIA. Lasciate dire anche a me qualche cosa, benedette ragazze! Senti, Mommina... guarda... — che volevo dire? — ah sí... guarda, vuoi averne la prova? — Tuo marito ha lasciato lí il soprabito, lí sulla sedia...

MOMMINA (*voltandosi a guardare*). Sí, è vero.

LA SIGNORA IGNAZIA. Cerca, cerca in una delle tasche di quel soprabito, e guarda quello che ci trovi!

Piano alle ragazze:

(Bisogna aiutarla a fare la scena, adesso; siamo alla fine!)

MOMMINA (*alzandosi e andando a frugare febbrilmente nelle tasche di quel soprabito*). Che cosa? che cosa?

NENÈ (*piano, all'Attrice Caratterista*). (Risponde lei?)

L'ATTRICE CARATTERISTA. (Ma no, dica... Che storie!)

NENÈ (*forte, a Mommina*). L'annunzio del teatro... uno di quei manifestini gialli, sai? che qua in provincia si distribuiscono nei caffè...

LA SIGNORA IGNAZIA. Ci troverai il nome di Totina, stampato grande... il nome della Prima-donna!

Scompajono.

MOMMINA (*trovandolo*). Eccolo! Eccolo qua...

Lo apre; legge:

II TROVATORE... II TROVATORE... Leonora (*soprano*), Totina La Croce... Questa sera... — La zia, figliuole mie, la zia, la zia che canta... e la nonna e le altre ziette... sono qua! sono qua! Voi non le conoscete, non le avete mai vedute... e neppure io da tanti anni... Sono qua!

Pensando alle furie del marito.

Si scompajano - MOMMINA legge il manifestino che era uno delle spettacolo -

(Ah, per questo... — qua, in paese — Totina che canta al teatro di qua...) C'è anche qua dunque un teatro?... io non lo sapevo... La zia Totina... dunque è vero! Forse con lo studio, la voce... Eh, se può cantare a teatro... — Ma voi non sapete neppure che cosa sia un teatro, povere figlie mie... Il teatro, il teatro, ora ve lo dico io com'è... Ci canta la zia Totina questa sera... Chi sa come sarà bella, da *Leonora*...

Si prova a cantare:

« Tacea la notte placida
e bella in ciel sereno
la luna il viso argenteo
mostrava lieto e pieno... »

Se vede

Vedete che so cantare anch'io? Sì, sì, anch'io, anch'io so cantare; cantavo sempre, io, prima; lo so tutto a memoria *Il Trovatore*; e ve lo canto io! ve lo faccio io, ve lo faccio io ora il teatro; voi che non l'avete mai veduto, povere piccine mie, imprigionate qua con me. Sedete, sedete, qua davanti a me, tutt'è due accanto sulle vostre seggioline. Ve lo faccio io il teatro! Prima vi dico com'è:

siede davanti alle due bambine sbalordite; è tutta un tremito, e di punto in punto andrà sempre più eccitandosi finché il cuore, mancandole, non la farà cadere di schianto, morta:

Una sala, una sala grande grande, con tante file di palchi tutt'intorno, cinque, sei file piene di belle signore galanti, piume, gemme preziose, ventagli, fiori; e i signori in frak, lo sparato della camicia con le perline per bottoni e la cravatta bianca; e tanta, tanta gente anche giù, nelle poltrone tutte rosse e nella platea: un mare di teste; e lumi, lumi da per tutto; un lampadario nel mezzo, che pende come dal cielo e pare tutto di brillanti; una luce che abbaglia, che inebria, come non vi potete immaginare; e un brusio, un movimento; le signore parlano coi loro cavalieri, si salutano da un palco all'altro, chi prende posto giù nelle poltrone, chi guarda col binocolo... — quello di ma-

dreperla con cui v'ho fatto guardare la campagna — quello! — lo portavo io, lo portava la mamma vostra quand'andava a teatro, e ci guardava anche lei, allora... — I lumi a un tratto si spengono; restano accese solo le lampadine verdi sui leggi dell'orchestra ch'è davanti le poltrone, sotto il sipario; ci sono già i sonatori, tanti! che accordano i loro strumenti; e il sipario è come una tenda, ma grande, pesante, tutta di velluto rosso e frange d'oro, una magnificenza; quando s'apre (perché è venuto il maestro con la sua bacchetta a comandare ai sonatori) comincia l'opera; si vede il palcoscenico dove c'è un bosco o una piazza o una reggia; e la zia Totina ci viene a cantare con gli altri, mentre l'orchestra suona. — Questo è il teatro. — Ma io, prima, avevo io prima la voce più bella, non la zia Totina; io, io, più bella assai, una voce avevo che lo dicevano tutti allora che avrei dovuto andare a cantare nei teatri; io, la vostra mamma; e ci è andata la zia Totina, invece... Eh, lei n'ha avuto il coraggio... — S'apre il sipario, dunque, sentite — lo tirano da una parte e dall'altra — s'apre, si vede sul palcoscenico un atrio, l'atrio d'un gran palazzo, con uomini d'arme che passeggiano in fondo, e tanti cavalieri, con un certo Ferrando, che aspettano il loro capo, il Conte di Luna. Sono tutti vestiti all'antica, con mantelli di velluto, cappelli piumati, spade, gambali... È notte; sono stanchi d'aspettare il Conte che, innamorato d'una gran dama della corte di Spagna che si chiama Leonora, ne è geloso, e sta in agguato a spiare sotto i balconi di lei, nei giardini della reggia; perché sa che a Leonora, ogni notte, il Trovatore (che vuol dire uno che canta e che è anche guerriero) viene a cantare la canzone:

Canta:

« Deserto sulla terra... »

S'interrompe un momento per dire, quasi tra sé:

Ah Dio, il cuore...

e subito riprende a cantare, ma a stento, lottando

con l'affanno che le è dato anche dalla commozione di sentire se stessa che canta:

« Col rio destino in guerra,
È sola speme un cor (tre volte)
- un cor - al Trovator... »

Non posso più cantare... mi... mi manca il fiato... il cuore... il cuore mi dà l'affanno... non canto più da tanti anni... — Ma forse a poco a poco il fiato, la voce mi rivengono... — Dovete sapere che questo Trovatore è fratello del Conte di Luna — sí — ma il Conte non lo sa, e non lo sa nemmeno lui, il Trovatore, perché fu rubato da una zingara quando era bambino. È una storia terribile, state a sentire! La racconta nel secondo atto la stessa zingara, che si chiama Azucena. Sì, era mia, era mia, la parte d'Azucena. Rubò il bambino, questa Azucena, per vendicare la madre bruciata viva, innocente, dal padre del Conte di Luna. Sono vagabonde che leggono la ventura, le zingare, e ci sono ancora, e hanno fama veramente che rubino i bambini, tanto che ogni mamma se ne guarda. Ma questa Azucena il figlio del Conte lo ruba, come v'ho detto, per vendicare la madre, e gli vuol dare la stessa morte che ha avuto la madre innocente; accende il fuoco, ma nel furore della vendetta, quasi pazza, scambia il suo proprio figlio per il figlio del Conte e brucia il suo proprio figlio, capite? il suo proprio figlio!... « Il figlio mio... il figlio mio... » Non posso, non posso cantarvelo... Voi non sapete che cosa è per me questa sera, figliuole mie... Proprio *Il Trovatore*... questa canzone della zingara... mentr'io, una notte, la cantavo con tutti attorno...

Canta tra le lagrime:

« Chi del gitano la vita abbella?
La zingarella! »

mio padre, quella notte, mio padre... il vostro nonno... ci fu riportato a casa tutto insanguinato... e aveva accanto una specie di zingara... e quella notte, quella

notte, figliuole mie, si compí, si compí il mio destino... il mio destino...

S'alza, disperata, e canta con tutta la voce:

« Ah! che la morte ognora
è tarda nel venir
a chi desia
a chi desia morir!
Addio,
addio, Leonora, addio... »

Cade, di schianto, morta. Le due bambine, più che mai sbalordite, non ne hanno il minimo sospetto; credono che sia il teatro che la mamma sta loro rappresentando; e restano lì immobili sulle loro sedioline ad aspettare.

Il silenzio, in quell'immobilità, si fa mortale. Finché, nel bujo, dal fondo, a sinistra, non sopravvengono ansiose le voci di Rico Verri, della signora Ignazia, di Totina, Dorina e Nenè.

VERRI. Canta: avete sentito? era la sua voce...

LA SIGNORA IGNAZIA. Sí, come l'uccello in gabbia!

TOTINA. Mommina! Mommina!

DORINA. Eccoci, siamo qua con lui: s'è arreso...

NENÈ. Col trionfo di Totina... avessi inteso!... il paese in de....

Vuol dire « in delirio », ma resta in tronco, esterrefatta con gli altri alla vista del corpo inerte lì per terra, e delle due bambine, che aspettano ancora, immobili.

VERRI. Che cos'è?

LA SIGNORA IGNAZIA. Morta?

DORINA. Faceva il teatro alle bambine!

TOTINA. Mommina!

NENÈ. Mommina!

Quadro. Dalla porta d'ingresso alla sala, sopravviene entusiasta, correndo per il corridoio, il Dottor Hinkfuss, diretto al palcoscenico.

* L'attrice che interpreta la parte di MOMMINA non sarà morta; (continua sulle letture)

6
BIS

Luigi Pirandello
LUIGI PIRANDELLO

pena stretta, chiude subito gli occhi. È il segno della sua dedizione. Il segno con cui dice all'uomo: « Accècati, io son cieca! ».

La figliastra. E quando non li chiude più? Quando non sente più il bisogno di nascondere a se stessa, chiudendo gli occhi, il rosso della sua vergogna, e invece vede, con occhi ormai aridi e impassibili, quello dell'uomo, che pur senz'amore s'è accecato? Ah, che schifo, allora che schifo di tutte codeste complicazioni intellettuali, di tutta codesta filosofia che scopre la bestia e poi la vuol salvare, scusare... Non posso sentirlo, signore! Perché quando si è costretti a « semplificarla » la vita – così, bestialmente – buttando via tutto l'ingombro « umano » d'ogni casta aspirazione, d'ogni puro sentimento, idealità, doveri, il pudore, la vergogna, niente fa più sdegno e nausea di certi rimorsi: lagrime di cocodrillo!

Il capocomico. Veniamo al fatto, veniamo al fatto, signori miei! Queste son discussioni!

Il padre. Ecco, sissignore! Ma un fatto è come un sacco: vuoto, non si regge. Perché si regga, bisogna prima farci entrar dentro la ragione e i sentimenti che lo han determinato. Io non potevo sapere che, morto là quell'uomo, e ritornati essi qua in miseria, per provvedere al sostentamento dei figliuoli, ella

indicherà la Madre

si fosse data attorno a lavorare da sarta, e che giusto fosse andata a prender lavoro da quella... da quella Madama Pace!

La figliastra. Sarta fina, se lor signori lo vogliono sapere! Serve in apparenza le migliori signore, ma ha tutto disposto, poi, perché queste migliori signore ser-

vano viceversa a lei.. senza pregiudizio delle altre così così!

La madre. Mi crederà, signore, se le dico che non mi passò neppur lontanamente per il capo il sospetto che quella megera mi dava lavoro perché aveva adocchiato mia figlia...

La figliastra. Povera mamma! Sa, signore, che cosa faceva quella lì, appena le riportavo il lavoro fatto da lei? Mi faceva notare la roba che aveva sciupata, dandola a cucire a mia madre; e diffalcava, diffalcava. Cosicché, lei capisce, pagavo io, mentre quella poverina credeva di sacrificarsi per me e per quei due, cucendo anche di notte la roba di Madama Pace!

Azione ed esclamazioni di sdegno degli Attori.

Il capocomico (subito). E là, lei, un giorno, incontrò –

La figliastra (indicando il Padre). – lui, lui, sissignore! vecchio cliente! Vedrà che scena da rappresentare! Superba!

Il padre. Col sopravvenire di lei, della madre –

La figliastra (subito, perfidamente). – quasi a tempo! –

Il padre (gridando). – no, a tempo, a tempo! Perché, per fortuna, la riconosco a tempo! E me li riporto tutti a casa, signore! Lei s'immagini, ora, la situazione mia e la sua, una di fronte all'altro: ella, così come la vede; e io che non posso più alzarle gli occhi in faccia!

La figliastra. Buffissimo! Ma possibile, signore, pretendere da me – « dopo » – che me ne stessi come una signorinetta modesta, bene allevata e virtuosa, d'accordo con le sue maledette aspirazioni « a una solida sanità morale »?

Il padre. Il dramma per me è tutto qui, signore: nella co-

scienza che ho, che ciascuno di noi – veda – si crede « uno » ma non è vero: è « tanti », signore, « tanti », secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: « uno » con questo, « uno » con quello – diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre « uno per tutti », e sempre « quest'uno » che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero! non è vero! Ce n'accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto! Ora lei intende la perfidia di questa ragazza? M'ha sorpreso in un luogo, in un atto, dove e come non doveva conoscermi, come io non potevo essere per lei; e mi vuol dare una realtà, quale io non potevo mai aspettarmi che dovessi assumere per lei, in un momento fugace, vergognoso, della mia vita! Questo, questo, signore, io sento soprattutto. E vedrà che da questo il dramma acquisterà un grandissimo valore. Ma c'è poi la situazione degli altri! Quella sua...

indicherà il Figlio.

Il figlio (scrollandosi sdegnosamente). Ma lascia star me, ché io non c'entro!

Il padre. Come non c'entri?

Il figlio. Non c'entro, e non voglio entrarci, perché sai bene che non son fatto per figurare qua in mezzo a voi!

La figliastra. Gente volgare, noi! – Lui, fino! – Ma lei può

vedere, signore, che tante volte io lo guardo per inchiodarlo col mio disprezzo, e tante volte egli abbassa gli occhi – perché sa il male che m'ha fatto.

Il figlio (guardandola appena). Io?

La figliastra. Tu! tu! Lo devo a te, caro, il marciapiedi! a te!

Azione d'orrore degli Attori.

Vietasti, sí o no, col tuo contegno – non dico l'intimità della casa – ma quella carità che leva d'impaccio gli ospiti? Fummo gli intrusi, che venivamo a invadere il regno della tua « legittimità »! Signore, vorrei farlo assistere a certe scenette a quattr'occhi tra me e lui! Dice che ho tiranneggiato tutti. Ma vede? È stato proprio per codesto suo contegno, se ini sono avvalsa di quella ragione ch'egli chiama « vile »; la ragione per cui entrai nella casa di lui con mia madre – che è anche sua madre – da padrona!

Il figlio (facendosi avanti lentamente). Hanno tutti buon giuoco, signore, una parte facile tutti contro di me. Ma lei s'immagini un figlio, a cui un bel giorno, mentre se ne sta tranquillo a casa, tocchi di veder arrivare, tutta spavalda, così, « con gli occhi alti », una signorina che gli chiede del padre, a cui ha da dire non so che cosa; e poi la vede ritornare, sempre con la stess'aria, accompagnata da quella piccolina là; e infine trattare il padre – chi sa perché – in modo molto ambiguo e « sbrigativo » chiedendo danaro, con un tono che lascia supporre che lui deve, deve darlo, perché ha tutto l'obbligo di darlo –

Il padre. – ma l'ho difatti davvero, quest'obbligo: è per tua madre!

Dirà queste ultime parole con voce tremante di commozione.

La Madre, nel sentirle dire così, sopraffatta da un émpito d'incontenibile ambascia, che s'esprimerà prima in alcuni gemiti soffocati, romperà alla fine in un pianto perduto. La commozione vincerà tutti. Lunga pausa.

La figliastra (appena la Madre accennerà di quietarsi, soggiungerà, cupa e risoluta). Noi siamo qua tra noi, adesso, ignorati ancora dal pubblico. Lei darà domani di noi quello spettacolo che crederà, concertandolo a suo modo. Ma lo vuol vedere davvero, il dramma? scoppiare davvero, com'è stato?

Il capocomico. Ma sí, non chiedo di meglio, per prenderne fin d'ora quanto sarà possibile!

La figliastra. Ebbene, faccia uscire quella madre.

La madre (levandosi dal suo pianto, con un urlo). No, no!

Non lo permetta, signore! Non lo permetta!

Il capocomico. Ma è solo per vedere, signora!

La madre. Io non posso! non posso!

Il capocomico. Ma se è già tutto avvenuto, scusi! Non capisco!

La madre. No, avviene ora, avviene sempre! Il mio strazio non è finito, signore! Io sono viva e presente, sempre, in ogni momento del mio strazio, che si rinnova, vivo e presente sempre. Ma quei due piccini là, li ha lei sentiti parlare? Non possono piú parlare, signore! Se ne stanno aggrappati a me, ancora, per tenermi vivo e presente lo strazio: ma essi, per sé, non sono, non sono piú! E questa,

indicherà la Figliastra

signore, se n'è fuggita, è scappata via da me e s'è perduta, perduta... Se ora io me la vedo qua è ancora per questo, solo per questo, sempre, sempre, per rinnovarmi sempre, vivo e presente, lo strazio che ho sofferto anche per lei!

Il padre (solenne). Il momento eterno, com'io le ho detto, signore! Lei

indicherà la Figliastra

è qui per cogliermi, fissarmi, tenermi agganciato e sospeso in eterno, alla gogna, in quel solo momento fuggevole e vergognoso della mia vita. Non può rinunziarvi, e lei, signore, non può veramente risparmiarmelo.

Il capocomico. Ma sí, io non dico di non rappresentarlo: formerà appunto il nucleo di tutto il primo atto, fino ad arrivare alla sorpresa di lei -

indicherà la Madre.

Il padre. Ecco, sí. Perché è la mia condanna, signore: tutta la nostra passione, che deve culminare nel grido finale di lei!

Indicherà anche lui la Madre.

La figliastra. L'ho ancora qui negli orecchi! M'ha reso folle quel grido! - Lei può rappresentarmi come vuole signore: non importa! Anche vestita; purché abbia almeno le braccia - solo le braccia - nude, perché, guardi, stando così,

si accosterà al Padre e gli appoggerà la testa sul petto

Il capocomico (seccato). Ma questo s'è già detto poco fa! Daccapo?

Il padre. No, no. Non volevo dir questo, infatti. Io la invito anzi a uscire da questo giuoco

guardando la Prima Attrice, come per prevenire

– d'arte! d'arte! – che lei è solito di fare qua coi suoi attori; e torno a domandarle seriamente: chi è lei?

Il capocomico (rivolgendosi quasi strabiliato, e insieme irritato, agli Attori). Oh, ma guardate che ci vuole una bella faccia tosta! Uno che si spaccia per personaggio, venire a domandare a me, chi sono!

Il padre (con dignità, ma senza alterigia). Un personaggio, signore, può sempre domandare a un uomo chi è. Perché un personaggio ha veramente una vita sua, segnata di caratteri suoi, per cui è sempre « qualcuno ». Mentre un uomo – non dico lei, adesso – un uomo così in genere, può non esser « nessuno ».

Il capocomico. Già! Ma lei lo domanda a me, che sono il Direttore! il Capocomico! Ha capito?

Il padre (quasi in sordina, con melliflua umiltà). Soltanto per sapere, signore, se veramente lei com'è adesso, si vede... come vede per esempio, a distanza di tempo, quel che lei era una volta, con tutte le illusioni che allora si faceva; con tutte le cose, dentro e intorno a lei, come allora le parevano – ed erano, erano realmente per lei! – Ebbene, signore: ripensando a quelle illusioni che adesso lei non si fa più; a tutte quelle cose che ora non le « sembrano » più come per lei « erano » un tempo; non si sente mancare, non dico queste tavole di palcoscenico, ma il terreno, il terreno sotto i piedi, argomentando che ugualmente « questo » come lei ora si sente, tutta la sua realtà

d'oggi così com'è, è destinata a parerle illusione domani?

Il capocomico (senza aver ben capito, nell'intontimento della speciosa argomentazione). Ebbene? E che vuol concludere con questo?

Il padre. Oh, niente, signore. Farle vedere che se noi (indicherà di nuovo sé e gli altri Personaggi) oltre la illusione, non abbiamo altra realtà, è bene che anche lei diffidi della realtà sua, di questa che lei oggi respira e tocca in sé, perché – come quella di jeri – è destinata a scoprirlesi illusione domani.

Il capocomico (rivolgendosi a prenderla in riso). Ah, benissimo! E dica per giunta che lei, con codesta commedia che viene a rappresentarmi qua, è più vero e reale di me!

Il padre (con la massima serietà). Ma questo senza dubbio, signore!

Il capocomico. Ah sí?

Il padre. Credevo che lei lo avesse già compreso fin da principio.

Il capocomico. Più reale di me?

Il padre. Se la sua realtà può cangiare dall'oggi al domani...

Il capocomico. Ma si sa che può cangiare, sfido! Cangia continuamente; come quella di tutti!

Il padre (con un grido). Ma la nostra no, signore! Vede? La differenza è questa! Non cangia, non può cangiare, né esser altra, mai, perché già fissata – così – « questa » – per sempre – (è terribile, signore!) realtà immutabile, che dovrebbe dar loro un brivido nell'accostarsi a noi!

Il capocomico (con uno scatto, parandogli davanti per un'idea che gli sorgerà all'improvviso). Io vorrei sapere però, quando mai s'è visto un personaggio che,

uscendo dalla sua parte, si sia messo a perorarla così come fa lei, e a proporla, a spiegarla. Me lo sa dire? Io non l'ho mai visto!

Il padre. Non l'ha mai visto, signore, perché gli autori nascondono di solito il travaglio della loro creazione. Quando i personaggi son vivi, vivi veramente davanti al loro autore, questo non fa altro che seguirli nelle parole, nei gesti ch'essi appunto gli propongono; e bisogna ch'egli li voglia com'essi si vogliono; e guai se non fa così! Quando un personaggio è nato, acquista subito una tale indipendenza anche dal suo stesso autore, che può esser da tutti immaginato in tant'altre situazioni in cui l'autore non pensò di metterlo, e acquistare anche, a volte, un significato che l'autore non si sognò mai di dargli!

Il capocomico. Ma sí, questo lo so!

Il padre. E dunque, perché si fa meraviglia di noi? Immagini per un personaggio la disgrazia che le ho detto, d'esser nato vivo dalla fantasia d'un autore che abbia voluto poi negargli la vita, e mi dica se questo personaggio lasciato così, vivo e senza vita, non ha ragione di mettersi a fare quel che stiamo facendo noi, ora, qua davanti a loro, dopo averlo fatto a lungo a lungo, creda, davanti a lui per persuaderlo, per spingerlo, comparendogli ora io, ora lei,

mi...
indicherà la Figliastro

ora quella povera madre...

La figliastro (venendo avanti come trasognata). È vero, anch'io, anch'io, signore, per tentarlo, tante volte, nella malinconia di quel suo scrittojo, all'ora del crepuscolo, quand'egli, abbandonato su una poltrona, non sapeva risolversi a girar la chiavetta della luce e

lasciava che l'ombra gl'invadesse la stanza e che quell'ombra brulicasse di noi, che andavamo a tentarlo...

Come se si vedesse ancora là in quello scrittojo e avesse fastidio della presenza di tutti quegli Attori:

Se loro tutti se n'andassero! se ci lasciassero soli! La mamma lí, con quel figlio - io con quella bambina - quel ragazzo là sempre solo - e poi io con lui *con suo padre*
indicherà appena il Padre

- e poi io sola, io sola... - in quell'ombra

balzerà a un tratto, come se nella visione che ha di sé, lucente in quell'ombra e viva, volesse afferrarsi

orgoglioso
ah, la mia vita! Che scene, che scene andavamo a proporgli! - Io, io lo tentavo più di tutti!

Il padre. Già! Ma forse è stato per causa tua; appunto per codeste tue troppe insistenze, per le tue troppe incontinenze!

La figliastro. Ma che! Se egli stesso m'ha voluta così!

Verrà presso al Capocomico per dirgli come in confidenza:

persuado
Io credo che fu piuttosto, signore, per avvilito o per sdegno del teatro, così come il pubblico solitamente lo vede e lo vuole...

Il capocomico. Andiamo avanti, andiamo avanti, santo Dio, e veniamo al fatto, signori miei!

La figliastro. Eh, ma mi pare, scusi, che di fatti ne abbia fin troppi, con la nostra entrata in casa di lui!

8

La Figliastra, di diciotto anni, sarà spavalda, quasi impudente. Bellissima, vestirà a lutto anche lei, ma con vistosa eleganza. Mostrerà dispetto per l'aria timida, afflitta e quasi smarrita del fratellino, squallido Giovinetto di quattordici anni, vestito anch'esso di nero; e una vivace tenerezza, invece, per la sorellina, Bambina di circa quattro anni, vestita di bianco con una fascia di seta nera alla vita.

Il Figlio, di ventidue anni, alto, quasi irrigidito in un contenuto sdegno per il Padre e in un'accigliata indifferenza per la Madre, porterà un soprabito viola e una lunga fascia verde girata attorno al collo.

L'uscere (col berretto in mano). Scusi, signor Commendatore.

Il Capocomico (di scatto, sgarbato). Che altro c'è?

L'uscere (timidamente). Ci sono qua certi signori, che chiedono di lei.

Il Capocomico e gli Attori si volteranno stupiti a guardare dal palcoscenico giù nella sala.

Il capocomico (di nuovo sulle furie). Ma io qua provo! E sapete bene che durante la prova non deve passar nessuno!

Rivolgendosi in fondo:

Cap. Chi sono lor signori? Che cosa vogliono?

Il padre (facendosi avanti, seguito dagli altri, fino a una delle due scalette). Siamo qua in cerca d'un autore.

Il capocomico (fra stordito e irato). D'un autore? Che autore?

Il padre. D'uno qualunque, signore.

Il capocomico. Ma qui non c'è nessun autore, perché non abbiamo in prova nessuna commedia nuova.

La figliastra (con gaja vivacità, salendo di furia la scaletta). Tanto meglio, tanto meglio, allora, signore! Potremmo esser noi la loro commedia nuova.

Qualcuno degli attori (fra i vivaci commenti e le risate degli altri). Oh, senti, senti!

Il padre (seguendo sul palcoscenico la Figliastra). Già, ma se non c'è l'autore!

Al Capocomico:

Tranne che non voglia esser lei...

La Madre, con la Bambina per mano, e il Giovinetto saliranno i primi scalini della scaletta e resteranno lì in attesa. Il Figlio resterà sotto, scontroso.

Il capocomico. Lor signori vogliono scherzare?

Il padre. No, che dice mai, signore! Le portiamo al contrario un dramma doloroso.

La figliastra. E potremmo essere la sua fortuna!

Il capocomico. Ma mi facciano il piacere d'andar via, che non abbiamo tempo da perdere coi pazzi!

Il padre (ferito e mellifluo). Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d'infinite assurdità, le quali sfacciatamente non han neppure bisogno di parer verosimili; perché sono vere.

Il capocomico. Ma che diavolo dice?

Il padre. Dico che può stimarsi realmente una pazzia, signore, sforzarsi di fare il contrario; cioè, di crearne di verosimili, perché pajano vere. Ma mi permetta

di farle osservare che, se pazzia è, questa è pur l'unica ragione del loro mestiere.

Gli Attori si agiteranno, sdegnati.

Il capocomico (alzandosi e squadrandolo). Ah sì? Le sembra un mestiere da pazzi, il nostro?

Il padre. Eh, far parer vero quello che non è; senza bisogno, signore: per giuoco... Non è loro ufficio dar vit sulla scena a personaggi fantasticati?

Il capocomico (subito, facendosi voce dello sdegno crescente dei suoi Attori). Ma io la prego di credere che la professione del comico, caro signore, è una nobilissima professione! Se oggi come oggi i signori commediografi nuovi ci danno da rappresentare stolidi commedie e fantocci invece di uomini, sappia che è nostro vanto aver dato vita — qua, su queste tavole — a opere immortali!

Gli Attori, soddisfatti, approveranno e applaudiranno il loro Capocomico.

Il padre (interrompendo e incalzando con foga). Ecco! benissimo! a esseri vivi, più vivi di quelli che respirano e vestono panni! Meno reali, forse; ma più veri! Siamo dello stessissimo parere!

Gli Attori si guardano tra loro, sbalorditi.

Il direttore. Ma come! Se prima diceva...

Il padre. No, scusi, per lei dicevo, signore, che ci ha gridato di non aver tempo da perdere coi pazzi, mentre nessuno meglio di lei può sapere che la natura si serve da strumento della fantasia umana per proseguire, più alta, la sua opera di creazione.

Il capocomico. Sta bene, sta bene. Ma che cosa vuol concludere con questo?

Il padre. Niente, signore. Dimostrarle che si nasce alla vita in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla... o donna. E che si nasce anche personaggi!

Il capocomico (con finto ironico stupore). E lei, con codesti signori attorno, è nato personaggio?

Il padre. Appunto, signore. E vivi, come ci vede.

Il Capocomico e gli Attori scoppieranno a ridere, come per una burla.

Il padre (ferito). Mi dispiace che ridano così, perché portiamo in noi, ripeto, un dramma doloroso, come lor signori possono argomentare da questa donna velata di nero.

Così dicendo porgerà la mano alla Madre per aiutarla a salire gli ultimi scalini e, seguitando a tenerla per mano, la condurrà con una certa tragica solennità dall'altra parte del palcoscenico, che s'illuminerà subito di una fantastica luce. La Bambina e il Giovinetto seguiranno la Madre; poi il Figlio, che si terrà discosto, in fondo; poi la Figliastro, che s'apparerà anche lei sul davanti, appoggiata all'arcoscenico. Gli Attori, prima stupefatti, poi ammirati di questa evoluzione, scoppieranno in applausi come per uno spettacolo che sia stato loro offerto.

Il capocomico (prima sbalordito, poi sdegnato). Ma via! Facciano silenzio!

Poi, rivolgendosi ai Personaggi:

E loro si levino! Sgombrino di qua!

Al Direttore di scena:

Perdio, faccia sgombrare!

Il direttore di scena (facendosi avanti, ma poi fermandosi, come trattenuto da uno strano sgomento). Via! Via!

Il padre (al Capocomico). Ma no, veda, noi...

Il capocomico (gridando). Insomma, noi qua dobbiamo lavorare!

Il primo attore. Non è lecito farsi beffe così...

Il padre (risoluto, facendosi avanti). Io mi faccio meraviglia della loro incredulità! Non sono forse abituati lor signori a vedere balzar vivi quassù, uno di fronte all'altro, i personaggi creati da un autore? Forse perché non c'è là

indicherà la buca del Suggestore

un copione che ci contenga?

La figliastra (facendosi avanti al Capocomico, sorridente, lusingatrice). Creda che siamo veramente sei personaggi, signore, interessantissimi! Quantunque, sperduti.

Il padre (scartandola). Sì, sperduti, va bene!

Al Capocomico subito:

Nel senso, veda, che l'autore che ci creò, vivi, non volle poi, o non poté materialmente, metterci al mondo dell'arte. E fu un vero delitto, signore, perché chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore più! E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di

compiere prodigi. Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio? Eppure vivono eterni, perché – vivi germi – ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità!

Il capocomico. Tutto questo va benissimo! Ma che cosa vogliono loro qua?

Il padre. Vogliamo vivere, signore!

Il capocomico (ironico). Per l'eternità?

Il padre. No, signore: almeno per un momento, in loro.

Un attore. Oh, guarda, guarda!

La prima attrice. Vogliono vivere in noi!

L'attor giovane (indicando la Figliastra). Eh, per me volentieri, se mi toccasse quella lì!

Il padre. Guardino, guardino: la commedia è da fare;

al Capocomico:

ma se lei vuole e i suoi attori vogliono, la concerteremo subito tra noi!

Il capocomico (seccato). Ma che vuol concertare! Qua non si fanno di questi concerti! Qua si recitano drammi e commedie!

Il padre. E va bene! Siamo venuti appunto per questo qua da lei!

Il capocomico. E dov'è il copione?

Il padre. È in noi, signore.

Gli attori rideranno.

Il dramma è in noi; siamo noi; e siamo impazienti di rappresentarlo, così come dentro ci urge la passione!

La figliastra (schernevole, con perfida grazia di caricata im-